25. Vit 56

D. Sonetti contro gl' Vgonotti.

All' Ill^mo, ed Ecc^mo Signore il Sig^re
Paulo Giordano Orsino Duca di
Bracciano

Benedetto Varchi

Quella affettione, ed osseruanza, che io
hebbi a V. E. infino dà suoi primi, e più
teneri anni grandissima, è ita insieme
col tempo, e colle uirtù di lei crescendo
di mano in mano ogni giorno più; la on-
de hauendo io in questi tanto subiti, e
pericolosi mouimenti, e tumulti degli ho-
nesti alcuni sonetti composto, e uolendo
secondo il costume mio ad una qual
che o amica, o segnalata persona indi-
rizzargli, ho stimato tutte l'altre quella scel-
ta di V. E., e ciò ho io fatto sì per honorare
loro di così alto nome, e così chiaro, e
sì ancora per dimostrare me in qual
che parte se non grato, almeno ricorde

uole di tante, e tanto cortesi accoglierla,
e liberalissime offerte tante uolte fat-
temi non pure da V.E sola ma da quel-
la ancora dell'Ill.ma ed Ecc.ma Sig.ra Du-
chessa Donna Isabella degnissima Con-
sorte uostra, alla quale ha con infini-
to piu tosto stupore, che meraviglia di
chiunche o la uede, o l'ascolta tutte
quelle gratie abbondantissimamente
concedute N. Sig.re Dio, le quali in Don-
na mortale non dico essere, ma de-
siderare si possono, e che alla figliuo-
la di cosi alto Principe, e di cosi alta
Principessa si conuenissano, per non
dir nulla, che fauellando in questi
componimenti del S.mo Mons.r Lonfo
Lenti, Vescouo di Fermo, e Vicelegato
d'Auignone, nel quale risplendono
egualmente tutti cosi nella pace gl'

ornamenti delle lettere, come nella guer
ra gl'honori dell'arme, ragioneuole
cosa pareua, che à colui solo indirizza
ti si douessono, il quale nell'una co=
sa, e nell'altra fosse non meno prudente,
che prode. Quel uero se Auignone pri=
gliato si fusse, come dicono, che dicerto
auuenuto sarebbe, se la incredibile
con prudenza come prodezza sua di=
fesa noll'hauesse sa ognuno qual ri=
chio correua, e à quanto gran pericolo
si trouaua non solamente la Prouenza,
ma eziandio la Francia, e la Cristia=
na Repub: tutta quanta. Ne creda
Alcuno, che io non sappia, o habbia non
meno malignamente, che inuidiosa=
mente tacere uoluto l'alte, e ineffa=
bili uirtù dell'Ill^mo e valorosiss^o (^r
Fabritio Sorbellone Cugino del Santiss^o
e beatiss^o (^r N. Papa Pio quarto, le quali

sono stato, e ancora sono, e tali, e tante,
che à me non è dato il cuore di co-
minciare, non che mi sia bastato l'
animo di douerle principalmente, e
da se forzire di raccontare; e pur
troppo mi pare essere stato e ardito,
e presuntuoso ad hauere preso baldan-
za di hauerle non dico narrate in
tutto, ma voluto narrare in quale che
parte con quelle di Mons.r Leali, il qua-
le io ho sempre dalla mia prima gio-
uentudine e amato grandissimamen-
te, e reuerito. Pigli dunque lei questo
sto mio picciolo dono con quella altezza
d'animo, colla quale ella è usata di
donare i grandissimi, e mantenendo-
mi nella buona gratia sua, e della
sua Ecc.ma et Ill.ma Consorte
uiua lunghissimamente
sana, e felice

Al Medesimo.

I

ILLVSTRISSIMO Duce, che'l uerace
Cammin seguendo della santa Astrea,
Marte hor fiero honorate, hor quella Dea,
Reggino, che i più saggi eterni face;
O scandaloso Scisma, che'l fallace
Satan con sì gran fuoco in questa rea
Setta di Cristian falsi acceso hauea
Hà Dio conuerso in unione, e pace.
O'nde salute à Lor perpetua: à Noi
Gaudio infinito seguir deue; e al mio
Sacro, e forte Signor gloria immortale.
E l'alto SORBELLON del terren Dio
Chiaro Cupin, che più di mille uale
Degno haurà premio de' gran merti suoi.

Eidem

PAX infida fuit; pacem bens perfida nesit,
Quare opus est armis hoc genus opprimere.
FABRITIUS quod iam fecere, et FENTIUS ipse,
Aura quibus summi spiret amica Dei.
Ast iterum facient, spumabunt sanguine rivus
Flumina, quo pariter lecta madescet humus.

Dum.

DE LAURENTIO LENTIO
Auenionis Prolegato.

Dum Christi ad Rodanum fugnantes rumpit in hostes,
Et pius impuro sanguine tingit agros.
LENTIVS indutus sacris LAVRENTIVS armis
Ad Coelum supplex lumina uersus ait.
Vos Reliquis, oro, Coelestes parcite: Nobis
Dulce est pro sancta religione mori.
Dixit; et extemplo pulsæ fugêre catervæ
Illius forti consilio, atq; manu.

Al Sig.r Alessandro Ierli

II

QUEL, che con mente saggia, e pronta mano
L'altrui opre orna, e per ogni gran cagione
Del Dio Padre, e Pastor l'alto Campione,
Al mio sacro Signore, à voi Germano,
Portar col canto al Ciel degno, e sovrano
Dourebbe Omero, Orfeo, Lino, Anfione,
Non di moderno stil basso sermone;
Se chi più mira il Sol, più l'mira in vano.
Quanto era grande, e pietoso l'affetto
Nel Frate vostro, e mio sacro Signore,
Tanto pietoso, e grande fu l'effetto.
Qual debbia essere il fin, ch'io lieto aspetto
Contra l'empio, e barbarico furore
Ci'l sol sel vede, à cui nulla è interdetto.

A m. Bartolommeo Lenli

III

DUNQUE di nuouo un'altra uolta il mio
Sacro, e santo Signor di Voi Cugino,
A gran giornate per l'alto Apennino
Ser uola Nuntio del terzo Re Dio,
Il Giouinetto Re de' Franchi; ed io
Già uecchio, e'nfermo à sì lungo cammino
Seguir nol posso e notar da uicino
Gl'alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio!
Vada prego, felice, e quel Signore
Gli sia propitio; alta cui chiesa, e fede
Render procaccia il uero antico honore.
Di tante fatiche, d'à tutte hore
Soffera lieto, altra non uuol mercede,
Che l'opre stesse, il generoso core.

Am Piero Ler li.

IIII

PIERO Sor ch'l uostro gran Cugino, e mio
Sacro santo Signor con deitta legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per lui, ch'è n terra è Dio.
E tal m'infiamma ogn'or caldo desìo
D'esser cola, doue sì buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato Gregge
Che l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, ardi mi'l dirò, e scarco
Qual'huom, che teme il suo bramar sia uano
Cangiar come Altri già col Rodano Arno. (no
E quella dotta, e già cortese mano.
Onde nulla giusto huom mai chiese in darno
Baciar d'appresso omai non di lontano.

A M. Lodouico Strozzi:

MENTRE il buon frate uostro, e Signor mio
Sacro, de con Altrui uinto ha Seco
Nell'alto ufitio à sua uirtù commesso
Dal Pio Pastor, de rappresenta Dio.
Trauaglia ogn'hor tra ferro, e fuoco, anch'io
Vorrei contra quei Marti esergli appresso
Per c'hor uedesser gl'occhi quei, de spesso
Già uide il cor del ualor suo natio.
Quando sotto le sue tenere frondi
Cantai spinto d'Apollo, e non indarno
Già preuedendo in lui doppio tesauro.
Un dì s'io uiuo, dà più alti fondi
Dolcemente s'udran risonar Latro
Sieue Cea Elea, Mugnon, Diendio, et Arno.

Am Carlo Rucellai

VI

(I RA speranza, e timor m'allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch'à la proterue
Ribellanza à Dio folli catene
Eguale à onde mollì horrido scoglio.
A lui se dir più veramente uoglio,
quasi Leon, che stimolato ferue;
L'assale, e con' pae le spoglie, e sneruе
Piene di pallor tutte, e di cordoglio,
Com' ei d'Agni, di Cerui, e di Molom
Schiera quasi infinita, ond'è, ch'al fine
Darà luogo à uirtù furor si ciuile.
Quanto CARLO gentil, quanto Soggi à i Rossi
Deono i Gigli d'oro! all'Arno humile
Il Tebro, è'l Tebro al Dio Medico inchine.

A Fra Simotteo da Perugia.

VII

Il mio Signor sotto arme iacque, e bende
Da più di mille armate legioni
Di questi assai peggior, che Saracini
La famosa Auignon regge, e difende:
Ov'la cui vita SIMOTEO risplende
Con digiuni, astinenze, et orationi;
Pregate il Re del Ciel, per che gli doni
Tal virtù, che i lor difetti emmende;
Ch'io sento ardir, che fenda e squatre
Quasi folgor dal Ciel questi nouelli
Vie più di quegli antichi empi Giganti,
Ch'già parmi ueder, che fugga e latre
Lo sciame de' ladroni a Dio ribelli;
che spregian le sue leggi, e gl'ordin santi

Im. Ciulio de' Nobili.

VIII

QUELL' empiò, e folle ardir, de contra il Cielo
Hebbe già i figli della terra; hor hanno
Quest' nuovi Alfei, de contrastanno
Al mio sacro Signor fien d'alto Zelo.
Ond' io tra freddo foco, e calde gielo
Dubbia ho letitia al core; e dubbio affanno;
Ne' l mio, ne' l suo, ma' l gran publico danno
Manda fuor quel color, d'io dentro celo:
Ma quel, ch'in lui raro valore, e sola
Fontà nel più bel fior scorn; e cantai,
M'assicura ogn'hor più, non fue consola.
Ben n'conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo spirito; ne mai
Quel, d'Altrui da Natura, Altri ne'nuola.

QUANDO

A M. Piero Strozza

XI

QVANDO io penso il gran senno, e'l gran valore
Del mio sacro Signor caro, e gentile
QVAL, ch'è solo à se stesso simile
Vince la speme, e uia fugge il timore.
Questa volta uirtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba uile
Qual' Agno, ch'ode i Lupi entro l'ouile
Si starà queta, e tremerà di horrore.
Anno felice al tuo più chiaro Figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de' Fratelli; e uia migliori:
Il Tebro altier dopo sì gran periglio
Al suo Campion c'darà tal uirtù mostro
Cingerà'l sacro crin di sacrato ostro.

Il Mad: Laura Battifera degl' Amm.ti

x

QVANDO io penso tra me, che 'l pensò ognhora
Qual fosse il mio timor; quanto il periglio
Del mio sacro Signor bianco, e vermiglio
Vengo; e non sò ben dir, per d'io non mora:
Non moro già; ma tremo sì ch'allhora
Par ch'io deggia morir, tanto consiglio
Trouar, che dalla mano, e dall'artiglio
Mi tragga, ch'ogni cosa altrui divora.
Se non sperar, che sì bella era, e tanta
La cagion del morir, che nulla mai
Esser potea ò più bella, ò miglior.
Arbor viuo del Sol doppia mia Pianta
Verrà mai! di! sarranno mai quell'hore,
Ch'io oda quel, ch'udir sempre sperai.

Am. Baccio Valori.

XI

VALOR del gran CELLIN l'alta opra ucito
Rimasi tutto d'ogni senso priuo;
S'io non credea, d'un marmo e morto, e uiuo
Esser potesse, e sì pietoso, e tristo.
Quanto ha'l sapere colla natura mistо
Tanto iui appare, e men del uero seruo,
Ch'io tengo certo, e'l mostrarò, s'io uiuo,
Se tal languisse in su la Croce CHRISTO.
Quanto al gran Duce nostro honor s'acquista!
Quanto s'accresce al nobile Arno gloria
Per così raro acquisto, anzi pur solo.
A cui sì dolce, e mansueta uista
Pregai, ch'al sacro signor mio uittoria
Contra l'empio dorasse audace stuolo.

Al Sig.r m.r Giouanfranc.o Lottini

XII

CARO, e chiaro LOTTINI ch'crede uano
Sparger lagrime, e uoti à Dio; troppo erra
Lo pianto, e'l pregar miei ben s'io sia terra
Vdir l'altrier benigno il Re soprano.
Il folle ardir dell'empio Paolo insano
Che nuouo Briareo muoue al Ciel guerra;
Fugò dianli, e sconfisse, hor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il Buon LEONI, il gran LEONI, à cui non una
Ghirlanda humil, ma mille alte corone
Ornar la prode, e saggia fronte denno.
Quanto puonno ualor, bontade e senno
Giunti in un con mirabil mistione,
Nel sacro signor mio tutti s'aduna.

A m. Iacopo Aldobrandini

XIII

CORTESE, e saggio ALDOBRANDIN la tema,
e l'angoscia, ch'al cor mi s'era auuolta
È tutta in somma sicurtade uolta
che toglie affatto il duol non pure scema.
Poi'ch'ei di Dio pietate, e uirtù strema
Del sacro mio Signor quell'empia, e stolta
Gente, che contra'l Dio Pastor riuolta
Facea temere Altrui, paue ella, e trema:
Onde'l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Sarpeo
Maggior di quegli antichi hauran trofeo,
Ed io uiuerò folle, che spero!
Canterò gl'honor suoi con bianco stile
Troppo alto tema à dir sì basso, e uile.

A M. Bernardino Romena.

XIIII

S'io soglio con sincera fede, e piena
Per isemar del mio penar la noia
Tutto partir con voi quel, che m'annoia
Doue uuol la mi tira, amor mi mena;
Perche non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia
Tutto partir con voi quel che m'ingioia,
Hor con turbata fronte, hor con serena.
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro,
Ch'io amai tanto, e tanto amo, e honoro;
Produce frutti ch'agguaglian que fiori
Ch'io uidi, e sento ne miei tempi migliori
Il Rodan sallo, e l'empie genti afflitte
Che fur dianzi da lui rotte, e confitte.

A.m. Alessandro Pucci

XV

Ben dee uenio amenduni ambe le gote
Per souerchia ligar letitia al fuoco
Del gran LEON non men saggio, che buono
Io fedel seruo, e uoi caro Nipote:
Ben col chiaro Arno il Tebro altero puote
Per tal figlio, e Campion, di cui ragiono
Sopra quanti mai furo, e quanti sono
Fonde innalzare alle celesti ruote.
Raro, e forse non mai ripose il Cielo
Tai doti, e tante in huom: raro, anzi mai
Non fu Pastore in un si forte, e pio.
Questa; c'hora è si gran LAURO, uidi io
ALESSANDRO gentil picciolo stelo;
Quanto esser douea, scrissi, e cantai.

A Don Siluano Razzi.

XVI

Voi meco RAZZI, ed io RAZZI con voi
Con grato, ed humil cor pure, e deuoti
Adoriam gl'incensi pij: sciogliam que uoti
Ch'a Dio l'altrier facemmo Ambeduo noi:
Il Nembrotto nouello, e gl'empi suoi
Seguaci ignari tutti, e tutti ignoti
D'orgoglio pieni, e d'ogni pietà uoti
Come à chi'l proprio, e l'Altrui bene amor.
Con tal fretta, e furore al Rodano corse
Che spregiando egualmente huomini, e Dei
Pose la Gallia, e la Prouenza in forse.
Mà l sacro Signor mio tal le soccorse,
Che le turbe de' nuoui Farisei
Qual morìo, qual fuggì, qual restò in forse

SIGNOR.

Al molto mag.co ed Ecc.mo Sig.r Lelio Zecchi

XVII

Signor voi che di senno, e di bontate
Tutti gl'Altri auanzate, onde ricco
Sete al gran Duce nostro, che non raro
Ma solo alluma questa cieca etate.
Del mio Signor, che l'empie schiere armate
Di Belzebubbe dentro il lor riparo
Assalse, e uinse, e fugò sì, che raro
Vider uittoria tal le Genti andate.
Dio ringraziate humil meco, che tale
Gli die uirtù da i più uerdi anni, e lui
Vero Campion della sua fede elesse
Infin dal latte, anzi pria, che nascesse
Era ordinato in Ciel, ch'ei fosse quale
Il uede Ognun nè chiari Gesti sui.

A.m Antonfran.co Gondi

XVIII

GONDI, hor che' l sacro mio Signore, e chiaro
Quanto Alcun fosse mai, Cognato uostro
Tal col dire, e col far uirtute ha mostro
Coll'alto SORBELLON ch'è scorta, e duce.
Dio ringratiamo humilmente, e l'amaro
Che n'hauea tanto acerbamente il nostro
Petto inasprito, addolciam, che mostro
Sempre à dito sarà per piu che raro.
O, che d'Entrambi i diuisati honori
Cantar pensaua assai chiaro conosco
Le mie forze d'un solo assai minori:
Dunque huom piu degno il gran RODOLFICO
Con prose, e carmi; io lo buon LENTI uoco (Honori
Canti non già, ma riuerente adori.

A Monsig.r di Pauia

IXX

Di Voi è Signor mio ch'io brami, e parmi
Far non puonno del uer perpetua Storia,
Del buon LENNI eternar l'alta memoria
Con uostre ornate prose, e colta carmi.
Ogni saggio scrittor già ueder parmi
Intento à celebrar n' gran uittoria
qual puote esser più certa, e salda gloria,
Ch' adoprar per bieni l'ingegno, e l'armi.
O mio sacro Signor tra mille armate
Squadre straccio l'altrier l'empie Masnade
E' l Rodan fee del sangue lor uermiglio.
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggio con le tien chiuse, e serrate
De uopo hor di preghi; e non di lance, e spade.

Al Sig.r Mario Colonna'

O Dea è da ben Signor, cui non pur Marte
Fra la poluere, è'l Sol, ma Febo ancora
Fra riui, e colli oltra tutti altri sonora
Empier del sacro Signor mio le carte.
Pose di lui sol la centesma parte
Ridir sapem; o la millesma ancora;
Sopra quanti fur mai beato fora;
E uincerci i Miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma chi di uerde adamantina cinto
Degnamente cantar potria Colui,
Ch'è à Bellona, e à Minerua caro!
Sallo il Bregge empio, e ceo fugato, e uinto
E lo n'dide il Rodan, che per lui
Pien di sangue portò mill' Elmi al mare

A m. Girolamo Mulio

XXI

Mvzio de queste basse humane cose
Poste tutte in non cale, anzi in oblìo
Colla penna, e col cor rivolto à Dio
Le carte aprite Altrui chiuse, e nascose;
Se quel, ch'à voi conviensi; io cantare ose
Del sacro, e saggio, e prode Signor mio,
L'alta virtù, che'l folle stuolo, e rio
Con ferro, e senno à morte, e'n fuga pose,
Colpa è non già di troppo ardir; ma solo
D'antica usanza, e di novello errore
Se folta nebbia al Sol giunga splendore.
O voi dell'alme Muse già figliuolo
Hor caro Padre, e'io tanti arricolo;
Alzate l'ali al di voi degno volo.

Am. Bernardo Cappello.

XXII

CHIARO CAPPELLO Sol, che'l inuitto, e sacro
Campion fel buon Farnese, e fel gran Pio
Combatte contra l'empio, audace, e rio
Maluagio stuol d'ogni uirtù simacro,
o uerò, e rime d'altro simulacro
Non so da torgli; con sincero, e pio
Ma si rotto, e si basso canto, ch'io
L'oro à pena mostrar, gli scriue, e sacro.
Voi, che d'Apollo i più riposti, e cari
Tesori hauete entro'l capace seno
Gite à quegli antichi Poggi di Pari;
Con quello stil, c'ha pochi, o nessun pari
Fate, prego, che mai non uengan meno
Del gran LEONE le glorie, e i pregi rari.

Al Caue Caro

XXIII

QUAL soggetto miglior! qual maggior tema
E più degno di uoi CARO potrebbe
Trouarsi mai! se'l uer non creste, o scema
Chi'l uide; e di far ciò cagion non hebbe;
A ricor del danno suo paumenta, e trema
Lo Stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe
quando sconfitto, e pien di duolo, e tema
Acqua non già di lui; ma sangue bebbe.
E'l Signor nostro in un pietoso, e fiero
Incontro à mille schiere hor scudo, hor ferro
Oprana; hor ambodue pronto, e leggiero.
Gran cose in picciol farcio abbraccio, e serro
Ma uoi col uostro stil, c'hoggi ha l'impero
Aprite quel ch'io dentro ogn'hor riserro.

Am. Fabio Bentiuoglenti.

XXIIII

FABIO gentil, se'l GUALTIER uostro, e mio
qui fond; o se dou'è; l'alta nouella
Vdito ha; de la Gente iniqua, e fella,
Che cerca trar di sua magione Dio,
Dal sacro mio Signor si forte, e pio
Iuggì confitta in questa parte, e'n quella
Croce con nuouo stil Storia nouella
Toglierebbe o già toglie al cieco oblio.
E Vdirebbe, o già dice, che la pena
Andò pari alla colpa, che mortale
Non deue huom contra il Cielo altar le arm
Stolti nuoui Cruciadi; oue ui mena
Empio, e uano furore! à ben che male
Che morire Giesù! qual no uen torna!

In Lucant° Ridolfi:

XXV

CARO RIDOLFI hor; che da uicino
Sentiste il suon dell' arme, e forse il sangue
Vedeste dello stuol fallido esangue
quando dinanzi al gran uostro uicino
Affrettaua il fuggire, e gia uicino
A morte, s'ascondea come in herba angue
Onde ancor tristo, e paurosso langue
E gli le pare hauer sempre uicino.
Oh te hor dunque quale egli era; e quanto
Pareua il uecchio mio Signore allora;
C'hà 'l primo in pace, è 'l primo in guerra uanto.
Tutti Altri dianzi in doppio honor, ma hora
Vince gl'Altri, e se stesso: oh quanto oh quanto
Di tal figlio s'allegra, e uanta Flora.

A M. Girolamo Janini

XXVI

Il sacro, e saggio, e valoroso, e pio
Chiaro Signor, ch' adorna il secol nostro
Contra i nemici à Dio tal si è dimostro,
Che la spene agguagliato ha col desio.
Poi che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, non colt'ornato nostro
Dire Janin, che la sorpresa, e l'ostro
Picciol sarebbe à sì gran merto fio.
Sol gl'honor nostri danno, e nulla puoi
Condegno guiderdon c'humani pregi
Pagar non puonno opre divine mai.
Muoiono i Regni alfin, non che i lor Regi:
La terra mare: e'l mar vien terra: Noi
Dopo morte restiam più vivi assai.

Al Bronzino Pittore.

XXVII

Voi, che nel fior della sua verde etate
Coll'alto vostro, e ricchiaro pennello
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor, cui par non fu, mortal beltate.
Se di me punto calvi, o se curate
Di voi; coll'altro stile e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta, ch'io sarìa mortal bontate:
Voi scriuete, e dipignete insieme
Cercondato Avignon da quelle torme
Empie, che di Dio sprezzan le norme;
E 'l mio sacro Signor, che l'urta, e preme
Con tal virtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e ciò prepol perverso.

A Giouambatista Celli.

XXVIII

CELLO se non con rime ornate, e ueri
Almen con prose non indegne il mio
Sacro Signor pensai lodar; ma io
Dal pensier tuono i fatti assai diuersi:
Onde di me non gia; ma ben dolersi
Potran di uoi tutti quei, c'han diuio
Saper come Argo mansueto, e pio
Tanti lupi, e sì fieri hebbe dispersi.
Se non tentaste, e non tentate ancora
Narrar la strage, e mille crudi scempi
Se feo pietà del Guerrier sacro allora,
Se quei non folli men, d'audaci, ed empi
Ripruouati Christiani in men d'un'hora
Mille ornar di Lor spoglie, e mille Tempi:

Al lasca

IKRR

DITE Voi quanto stolta, e quanto uani
Fue l'empito, e'l furor, le strida, e'l suono
Di quei caro GRAZIN, di cui io ragiono
Nuoui, et infedelissimi ADRIANI.
Colle sue proprie sacri inuitte mani
Feo torto il mio Signor, che in abbandono
Gittar l'armi, e fuggire; ond'ancor sono
Sicure prede d'Augelli, e Cani
Tinto il Rodan di sangue assai maggiore
E piu ueloce al mar ben corse e furo
Tie uoci in mezo all'alta strage udite.
Perdona à chi si pente; non lor uile
Ma lor mena tornare al suo Fattore
Cerca il Dio Padre; ed io nell'altro cuore.

Am. Paulo Mini

XXX

Se le Muse, o le Gratie, anzi ambe insieme
A voi dettino i carmi, e da vicino
Febo sentiate ni dotto, e buon Mirro,
Che di viver mai sempre saggiate speme.
L'empio, e reo Luteran, che fugge, e teme
Presso il Rodano ancor tristo, e tapino
Cantate, e'l sacro Signor mio divino
Che con armata man lo segue, e preme.
Che potrà mai ardir contra Colui
Che'l vero stesso, e la ragion difende
E più che'l proprio ben cura l'Altrui?
Misero stuol, che sol se stesso offende;
E resiste à chi toglie i danni sui
Ma con ira chi contra'l Ciel contende.

A m. Antonio Beniuieni

XXXI

A Voi dotto, e facondo BENIVIENI
Starebbe e non à me far conti; e chiari
Del mio sacro Signor d'è senza pari
Gl'alti gesti di lode, e d'honor pieni.
E tu, che scudi; ed Elmi; e tanti meni
Corpi Rodano ancora, onde s'impari
Di non gir contra'l Ciel, merti si rari
Scultr'ne' sassi tuoi serba, e mantieni.
Perche dopo mille anni; e mille lustri
Per testimon del uer leggansi ognhora
Del chiarissimo LEN[illegible] i fatti illustri:
Ben conuerra, ch'ogni scrittor s'industri
Affin che si bell'opra unqua non ~~ca~~ adamora;
E se con chi La Feo per sempre illustri.

. A m. Giouambat.a Strozzi.

XXXII

CANORO Cigno, i cui sonori accenti
Con ſtrania dolcezza, e melodia
Vincon quanti Poeti son, quanti fur pria
E quanti mai saran chiari concenti:
Se'l Ciel benigno à Voi tutti i contenti;
Et à Lor fama eterna al Mondo dia,
Quella uostra gentile alta armonia
Canti non dico già, ma cantar tenti:
Se non giunge a agguagliar l'opre diuine
Del mio sacro Signor uoci mortali
Se ben mille principij, e nullo han fine.
Ancor lungo esso il Rodano i lor mali
Piangon le turbe misere, e meschine,
A Dio nemiche; e son nel uer ben tali.

. ANGELIO

A m. Pietro Angelio

XXXIII

ANGELIO, il cui cantar l'antico Homero
c'l gran Maron se non gli uince agguaglia
quel cor, che'n pace è pio, fero in battaglio
Del mio sacro Signor Duce, e Guerriero
Con'ist'il non men dotto, che sincero
Se del uer calui, al Ciel portar ui caglia;
Me cotanto splendor si forte abbaglia
S'io noll'oso mirar più col pensiero.
Quei nuoui Ifialti, e Capanei
Volean di nuouo al uiuo Gioue il regno
Torre, e del seggio lor scacciar gli Dei.
Ma'l sacro inuitto Heroe pien d'alto sdegno
Colla destra, e col cor fe'si, che i Rei
Fuggir uinti da i Buoni, e fu ben degno.

A Mon.m Vincentio Borghini
Priore degl'Innocenti

XXXIIII

SIGNOR, cui lungo studio, e larghe stelle
Profondo ingegno, e singular giudicio
Fatto hanno tal di Pubblico giudicio
Di da la palma nelle tre sorelle
Di Lui; che dianzi le ciurme empie, e felle
Nouello Scipion, Torcan Fabbricio
Fugò, uostro non mio sarebbe ufficio
Le tante celebrar Lodi, e sì belle.
Qual fu già 'l buon Nerone al gran Metauro
Tale il Rodan l'altrier uide, e sentio
Tanto prode il gran LENZI quanto pio.
O per toga, o per ferro agl'Altri 'l LAURO
Lui per toga, e per ferro è degno fio
Sappia l'Indo per lui, sappiala il Mauro.

A m. Piero Vettori.

XXXV

O Di quanti hoggi son, di quanti furo
e di quanti negl'anni, ch'auerranno
o dotti, o baroni in tempo alcun saranno
Dottissimo, e santissimo VETTORO.
Non ro'lla aurea omai; ne plettro d'oro;
de gl'amor conti; e non le guerre fanno
Ma mille trombe, e mille canteranno
L'alte glorie di lui; ch'io in terra adoro.
Non son da loco suon di cetra humile
Lampeggiar l'aria, rimbombar le Stelle,
qui Morir; la fuggir Gente empia, e vile
Orridi, e ftridi fremir, grondare i Fiumi
et alla fine in quelle ripe, e'n quelle
Rossi di sangue human correre i fiumi.

A m. Pietropagolo Borgianni

XXXVI

Fussi' io pur' atto à dir come io direi
Caro BORGIANNI mio quel, ch'entro al core
Chiudo del sacro, e santo mio Signore
Certa tutti felici i giorni miei:
Quanto ei sia forte, e saggio gl'empi, e rei
Vgnotta sentir, ch'al suo tenalore
Scaltro cedette il lor folle furore;
Ch'ora uolere il Ciel torre agli Dei.
Gente non santa, e cui la dritta legge
Di chi tutto creò torcere ardisce
E dal Pio Pastor suo ribella il gregge.
Ma lui; de la famosa Arcignor regge
Si con mano, e con cor la sbigottisce,
Che pugnar no, ma sol fuggire elegge.

All'Ill.mo ed Ecc.mo S. Duca di Fior.za, e di Siena.

XXXVII

INVITTO Duce al Toscan Marte figlio,
E Padre à tanti; e tanto illustre Heroe
La cui bontà, valor, senno, e consiglio
Mai non fur prima; e mai non saran poi:
Al folle empio scismatico conciglio
Di Setaraso, et à' seguaci suoi
S'oppose dianzi; e'l Rodan fe vermiglio
Il mio Signor di te seruo, e de Tuoi:
Gode dunque, de l'opre altere, e i frutti
De Tuoi soggetti à te si denno, e tue
Son le lode di lor si chiare, e tante
C'l tuo sacro Figliuol, de gl'Altri tutti
Auanza à te simil cui par non fue;
Del suo si gran Sedet s'allegri, e canti:

In Lucerardo Segretario Amb.re
di S. C. I. à Roma

XXXVIII

Voi, che del maggior Duce, e del migliore,
Che mai per tempo alcun reggesse impero,
Nuncio s'Altro fu mai saggio, e sincero
Al miglior sire, et al maggior Pastore.
Sapete qual tempesta empio furore
Del folle, e vile stuol contrario al vero,
Per affondar la nauicella à Piero;
Commosso hauesse dianzi, e qual terrore.
Ma'l buon Nipote del gran Padre Pio
Che siede in poppa, e la gouerna, e regge
Commise à tal l'vfitio altero, e pio;
Che quella infame scelerata Gregge
Tosto pagò delle sue colpe il fio
A chi l'alta Auignone hoggi corregge.

Al ualoroso Capⁿᵒ
Lione da Carpi:

XXXIX

SE Voi; che'n mezzo alle nemiche squadre
qual fero lupo i mansueti Agnelli
Anciderete IEONE hor questa; hor quelli
Tal che pianser fec voi più d'una madre.
Contra l'alto Campion del sommo Padre
Veduto hauerete quelle schiere imbelli
Di questi folli Hereniarchi; e felli
Diuenir fec timor tremanto; et adre;
Ben detto hauerete questa nuoua à quella
Roma non uecchia esser può non simile
Che fece l'Arbia al nostro Rege ancella.
Fuggia ver l'arme quella turba uile
Non men di'iniqua temerarià, e fella
Dinanzi al sacro signor mio gentile.

qq

Am. Bernardo Vecchietti.

XXXX

VECCHIETTO io non morro si tosto omai,
ch' io non muoia contento; poi che quello
ch' io uidi, e tanto amai, uerde Arboscello
è hor maggior di tutti gl' Altri assai:
Nel uinto ha steso, e quando mai
fur tutte doti in un se non se in ello?
Dicalo il uinto stuolo al Ciel rubello
ch' ancor fa tanti, e con trista lai.
Dove fur uiste mai tai glorie, e tante!
Bene oggi ha l' Arno, e l' huo si chiaro Duce
Mio sire, e uostro, onde s' allegri, e uante
Ne' sacri rami, e nelle fronde sante
Tanti, e tai frutti al Mondo ogn hor produce
La mia miglior di tutte l' Altre Piante.

REN

All'Ill.re Giuliano del Bene

XXXXI

Renne mostrano il uolto, e le parole
che degno sete à ri baon Padre figlio
che non men coll'oprar, che col consiglio
Giouar come sora, al ben publico suole.
Onde il profano, e folle stuol, che uuole
Un'altra uolta insanguinar l'artiglio
De due Baron, che già dato han di piglio
All'armi; mesto ogn'hor s'attrista, e duole;
Che ben conosce, esa, che l'alto; e' nuitto
Cristianissimo Re de Galli, e Franchi
Vincer non può furor più uolte uinto.
C'l Sforzan Duce non men pio, che dritto
Non pensate che mai salir; o stanchi
Fin che non ueggia il uano ardire estinto.

M. Emilio Vinta.

XXXXII

POSTO EMILIO diran tutte le carte
Del mio sacro signor la uirtù rada
E'ha uinto, e col consiglio, e con la spada
De' nuoui Manichei la forza, e l'arte.
Ancor piangon le turbe afflitte, e sparte
Ancor battonsi il petto, e con uada
Chiunche fuor della uerace strada
Se da pietate, e se da Dio diparte.
Ben uolle il saggio Duce, e guerrier prode
Come alla sacra, e dotta man conuenne,
Donar pretoso à chi'l chiedea per dono.
E tà Motti il dorò per de sua lode
Rinforzando ognhor più la uoce, e'l suono
Volerà sempre al Ciel con salde penne.

A.m Giouambatta Concini

XLIII

Ben si credean Concino e colle ingegno
Questi nuoui infernali, e colla forza
Non d'agli Scozzesi solo, al Ciel far forza
Et torre al vero, e dare il Regno.
Ma'l sacro mio Signor ferreo sostegno
Di chi cader non puo; con miglior forza
Ogni loro arte, ogni lor fraude sforza;
Onde hebbe il folle ardir merto condegno.
S'onde tante non ha, ne forse arene
Quando è turbato il Mar; ne stelle il Cielo
Quanti furor di loro o morte, o pene
Lance, spade, elmi, e mille strani armi
Coprir la terra à Monti; tal che gielo
Chi gli rimira ancor, tutto diuiene.

A M. Lor. Niccolini

XLIV

IL SACRO ardir del sacro invitto Heroe
che l'altera Avignon regge, e difende
Contra quell'empio stuol, che'l nome offende
A i Giganti, e à Flegra il bramo toe.
Da i lidi Hesperij infino à Lionde Coe
Chiaro quanto altro mai suona, e risplende
Per questo mentre il Pio gran Padre intende
All'alto ufficio, ogni timor ne toe.
Tal'io non so caro NICCOLIN pregiò
Si grande, che non sia minore assai
D'huom tanto in lettre, e tanto in arme egregio.
Febo, che l'Autor tuo curata mai.
A lui con doppio di se stesso fregio
Cingi la fronte, e n'è ben tempo omai.

A m Giulio Stufa.

XLV

CORTESISSIMO STUFA il mio Signore
Sacro, de della Brenta alle chiare acque
Come hoggi Voi, si caro un tempo giacque
Della sua verde età nel più bel fiore.
Hor come al sommo Padre, e Pio Pastore,
Ch'è CHRISTO in terra, et à lui stesso piacque;
Ch'à sostener chi mai non cadrà nacque
Mostra il gemino suo chiaro valore.
Contra questa heretica proterua
Empia setta di nuoui Epicurei
Hor fiero adopra Marte, hor più Minerua.
Que fanoni antichi Semidei
Di gloria agguaglia, onde il Nebro gli serua
E l'Arno al doppio honor doppii trofei.

Ad Ant.o Allegretti

XLVI

O VANTA credo io, d'alcor gioia s'abbonde
Caro ALLEGRETTO mio, poi c'hor sì grande
Arboro è quella, e tanti rami spande,
S'io vidi già con voi picciola fronde.
Quando verra, s'esser deurebbe, e donde
Chi degno canti l'Avinaro il grande!
Quei Rivi, e quelle ombrose lande
Che Bivigliano, in freche valli asconde!
Quivi per verdeggio tenera ancora
E frorio quella casta ornata Pianta,
Il cui frutto hoggi il Mondo tutto honora!
Arno le sponde, e'l sacro Hebro infiora
Al suo buon LENZI; e'l gran Rodano per
Per lui d'alto periglio uscito fuora.

Lucca

A m. Niccolò Seguidi

XLVII

MENTRE che dello Storno audace, ed empio
Il buon LENTI o ferire, o uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questa è uoce dal Ciel gridò, l'esempio
De' fedeli à Giesu; ne fatto è'l merto
Ch'al Dio Padre ne rende; à te per certo
Deue ergersi Roma, e'l gran Rodano un tempio.
Ei riuolto à Dio, gl'Altri Signore
Gl'Altri serba Signor; che per tua legge
A me fia dolce, e per tua fe morire.
In quella ch'fea'l tutto, e'l tutto regge
Tale à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
Che sconfitta fuggio la Gente Reа.

Am. Franc° Saluiati Pittore

XLVIII

CARO SALVIATI mio se l'empie, e crie
Barde à se stesse, e di pietà nemiche
Non uolgesser lo stil, ed'indegno esplichi
Le forti del gran LENZI opere, e prie.
Tutti i miei uersi ogn'hor, tutte le mie
Prose quantunque poucre, e mendiche
Nell'honorate uostre alte fatiche
Spenderei uolentier la notte, e'l die:
E dire tanto gode allegro ogn'hora
L'Arno, e'l Mugnon del tornar uostro; quado
Il Tebro mesto, e l'Anien s'accora.
Con'forse con Voi tornato ancora)
Lo grande, e chiaro VOLTERRAN, de tanto
Hora il pennello, hor lo scarpello honora)

SACRO

All'Ill.mo e R.mo Mon.r Giorgio Cornelio
Vescouo di Tremin.

· XLVIIII

SACRO santo Signor, per cui n'altero
Corre l'Adrid superbo; e'l Tebro spera
Coll'alterella, ed humiltà primiera
Ricourare à Giesù l'antico impero;
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita se non in uan sempre n'spera,
Anzi se quel c'è uer, per uer s'auuera;
Al successore ubbidiran di Piero.
Già I sacrato Signor mio dispolue,
E d'honesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e foco in un crudele, e pio;
Le schiere à Dio rubelle in fuga ha uolto,
Dal chè I Rodano ancor tristo, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

Sq

Am. Ant.o del Migliore

I

Non so senno, e ragion caro MIGLIORE
Se di lui canto volentieri, e scrivo,
Per cui varcato è'l sesto lustro, vivo
Più contento, c'huom mai dentro, e di fuore!
Mà'l mio picciolo ingegno al gran valore
Di lui è non, ch'al marmo secco vivo
Andi in lodarlo ogn'hor di lode il privo;
Ch'ò sceno sempre ei vien sempre maggiore.
Mirate come dian l'armato in sella
Colla lingua nonfine, e colla mano
L'empia, e rea Gregge al Pio Pastor rubella.
Così lieta, e felice novella
Gridaro il Tebro, e l'Arno, e non invano
Ancor fia questa etate, anzi è già bella.

All.ª Cau.re S.r Niccolo Gaddi

I 1

BEN so', de troppo audace, e fallo, e scorno
Poesia de gradi alto valor diuino
Del sacro mio Signor, nostro Cugino
Con basso ose cantar terrestre suono.
Ma da lor spero hauer, da lui perdono
Certo hauero, se dal volgar cammino
A Libetro mi trasse, e Caballino,
Onde le lodi mie sue lodi sono
Tornimi à mente Signor mio cortese
Se l'ardir sol d'hauer voluto, deue
Esser lodato nelle grandi imprese.
E questa è tanto poderosa, e greue,
Ch'all'empio stuol l'alta città contese,
Ch'ogn'altra verso lei puo dirsi leue

Am. Canob. Carnesecchi

III

L'alto Campion, ch'à ben Canob? è Cio
A me sacro Signor serrno, e ciè tutte
Cotale oprò l'altrier, ch'à buon salute
Ne diede; e morte à i Rei feroce, e fio.
con ua ch'forsennato Dio
Par che non tema, anli l'odi; e refute
Quando fur uitte, e dou fien uedute
Tai' gralie, e tante in questo secol rio!
Ben l'alto SORBELLON s'io uiuo, ancb'elli
Sua parte haurà di con chiara gloria;
E fia degl'honor suoi perpetua storia.
Dou'eramo oime, se la uittoria
Dal lato staua de nuoui Fratelli
Vie piu di quegl'antich'acerbi; e felli!

A m. Niccolò del Nero.

I III

QVEI graue danno, che nell'alto, e chiaro
Genitor uostro fece l'Arno; in uoi
Tutto riuiuea Niccolò, ch'à i suoi
Sete hor, quanto ei fu già cortese, e caro.
Mà qual saria s'empio destino amaro
Ancor hoi ne togliesse! Apollo à' tuoi
Sogni pon mano, e risana, che puoi
Lui, che tra rari tuoi seguaci è raro.
E se i miei preghi alcuna cosa ponno;
Che pure addoppio le tue fronde à oro;
Rendigli tosto il uigor suo primiero.
Io se'l gran LEVI, e'l TORRELLONE altero
Nol uietasser; ch'ogn'hor romponmi il sonno;
Sol di lui canterei, cui tanto honoro.

Am. Filippo de' Nerli

LIIII

FILIPPO l'alta nobiltate, e l'oro,
che da uostri Aui in uoi risplendon, sono
Di non stabil fortuna incerto dono,
ch'un di fier d'Altri, come d'Altri foro.
Per ch'io, che tanto ui amo, e tanto honoro
vi prego non pongniate, e so, ch'io spero
Destrier, che pur se corre, in abbandono
o di Marte, o d'Apollo il bel tesoro.
Alli d'Entrambi, che sol questa duoi
Dopo questo mortal sì breue sonno
Vita donarne sempiterna puonno.
Quei due, che l'empie torme han uinto, Heroi
Cui l'un gran tempo, e l'altro hor di me indonno
Viuran per fama a mille lustri; e poi:

A m. Lorenzo Guidetti

I IIIII

Non solo il LENZI, e'l SORBELLON, che'n pace
Hanno hoggi tutti, e tutti in guerra uanti;
Ma gl'Altri Duci egregij, e Guerrier tanti
Che difendon di Dio la fe uerace;
Portare al Ciel uorrei, ma troppo audace
Forza, chi pure un sol de' due prestanti
Cantare orasse Heroi, de tali, e tanti
Merti chi crede piu lodar, piu tace.
S'io presumo con mia bassa lira
Scemar del nome uostro i pregi alteri
Antica usanza, e stil uecchio mi tira.
Onde spero perdon: troppo altamira
Pren da prima, e poi tutti i sentieri
Mi sono ascosi, oue l'aura non spira)

All'Ill.mo Barone Sfrondato

LVI

Non ch' Ambidue, solo un di n'ben paro
Cantare ò l LENZI, ò l SORBELLONE al Pio,
ch'è uiue in terra del figliuol di Dio
Cugino in guerra solo, in pace raro.
e dal'è nel Mondo più sublime, e chiaro
Dottissimo SFRONDATO altero, e pio,
stil dotteria non ch'el si basso mio,
ch'à pena ua co mero illustri à paro:
Bene il conosco; e so quanto mia lode
è ingiuriosa al gran senno, e ualore
D'lui, ch'è giusto in pace in guerra prode.
Ma uoi col sapeu uostro, e col giudicio
Degno de' pregi suoi credete sonore
Al saggio, e ualoroso alto FABRITIO

REN

Al ualoroso Cap.no il Sig.r Hernando Saluti

1 VII

Ben dee bastare: anzi è pur troppo ch'io
Scemi, et auualli i pregi, e gl'alti honori
Del mio sacro Signor, che tra Migliori
è qual Voi forte in guerra, in pace prò.
Se'n la uolee di lui, ch'al saggio, e Pio
Padre è Cugino, i gran gesti minori
Fai, di cui ne fia chiari, ne maggiori
Non furon mai, col roco Strider mio.
A sdegno forse, o prenderebbe a uile
Il famoso Guerrier, che l'alte imprese
Di lui sguillare roca canna humile.
Quanti in terra abbatte! quanti ne stese
Di quella Mandria tanto audace, e uile
Quanti n'uccise alfin! quanti ne prese!

Am. Pierant.° Anselmi

LVIII

ANSELMI io ben vorrei: ma temo, ch'Egli
Nol dispregiasse; e ben n'haurìa cagione
Del saggio, e valoroso SORBELLONE
Gl'alti fregi cantar tanti, e sì begli;
Quando fero Leon tra vili Agneglì
Per la santa di Dio religione
D'esti nuovi Amorrei dell'empio bgone
Mandava à dire in schiera hor questi, hor quegli;
Soccorrendo in ogni parte il mio
Sacro Signor non men forte, che sago
Facea di sangue ouunque fusse un lago.
Ond'io ch'Ambo innalzargli sarei vago
Poi che non so'l potere come'l dinò
D'abbassar solo il gran LENZI m'appago.

A M. Silvio Antoniano.

LIX

Col vostro raro, anzi solingo stile
Il buon Rettor della bella Avignone
Cantar devete; e quel gran BORBELLONE,
Ch'ha posto il freno all'ardire empio, e vile;
Di questa peste rea ch'ha 'l Cielo a nile;
E con voi SILVIO il famoso SPERONE
Di cui ch'io meglio scriva; o me ragione
Non vede 'l Sol, che 'l Batro vede, e Tile.
Io col mio basso, e sì volgare oscuro
Le Lode illustri del mio forte, e pio
Sacro Signor d'ogni virtute hospitio.
Ma poi che sua bontà me fa sicuro
Fo l'alto LENTI, e voi l'alto FABBRITIO
Cantiam voi sì veloce, io sì restio.

A m. Felice Gualtieri

LX

BEATO me se come voi Felice
l'ingegno hauessi, o forse in me tal'arte
ch'io sapessi ridir pure una parte
Di quel, che'l vero, e non amor mi dice.
L'unico Par, che egual doppia Fenice
Solo è nell'armi, e solo è nelle carte:
quel grido haurebbe in questa, e'n quella parte
Che guerra al tempo, e guerra à morte indice.
E'l vedirebbe infin dove ripone
Suo carro il Sol dall'oriente in mille
Cieli rimbombar LENTI, e SORBELLONE
Or poi ch'à me duro destin s'oppone
E scarso ei; per voi sempre risuone
Il nouello Nestórre, e'l nuouo Achille.

A m. Bernardino Dauanzati

LXI

FOSTE voi qui BERNARDIN mio, che tanto
D'auanzar voi medesmo ogn'hor brigate
Anzi voi stesso ogn'hor tanto auanzate;
Ch'ognun quasi mi cede il primo canto.
Donde io con roco stil stridendo non canto
Il LENTI, e'l SORBELLON; voi con pregiate
Rime facesti ui più d'altre ornate
Ch'all'Arno inuidia haurebbe e'l Nebro, e'l Santo.
E quel mal nato, e mal uiuuto Gregge,
Ch'al suo celeste Archimandrita Pio
Voleua stolto, e'n credea por legge:
Saria certo, che mai nessuno oblio
Il danno, e disonor suo scancellar legge;
Quando uinto gittò l'arme, e fuggio.

A. M. Fabio Segni

LXII

FABIO, al cui stil, chè l più lontano segno
Varcato ha tanto; ogni lodare è poco:
Poi chè l mio stanco no, ma basso, e roco
È di cantar l'altero Pare indegno:
Al chiaro vostro, e sì sublime ingegno
S'udrà Lodarsi in ciascun tempo, e loco;
Soccorso cheggio: e' nuovi mia spene loco;
Come in saggio Nocchier smarrito legno.
Sian per Voi note quelle tante Lodi
Del LENZI, e SOR BELLON, che domate hanno
L'audaci forze, e l'empie inique frodi
D'ch'mia più che Cei; d'altro non sanno,
che procacciare in tanti, e sì rei modi
Ctorie ad Altrui; à se vergogna e danno

Am. Tommaso Aldobrandini

LXIII

Se come io so Tommaso mio le uoglie
Con le forte audite sauessi, e pronte:
Forzan del LENZI, e del SORBELLON conte
L'altere imprese, e l'honorate spoglie
Quante egregie fatiche oscura, e toglie
Il tempo, se non ha chi lor racconte!
Quante n'illustra, e dona il sacro monte
In cui bor Febo tra i più chiari accoglie.
Queste cose mortai tutte han lor meta
Ognuna di loro in breue manca
Se non l'hà in guardia, o Storico, o Poeta.
La Fama, ch'à ben far mai non è stanca
Ne sazia, e solo in faticar s'acqueta;
Sol chi scriua i suoi gran gesti manca.

Am Michelagnolo Vivaldi

LXIIII

VIVALDO quanto io bramo, ardi dourei
Tanto ne so, ne posso i Rei noleggi.
Empij costumi biasimar di quegli.
Dirò falsi Cristiani, o veri Hebrei.
Tu, che tutti coproni i desir miei
Ch'spesso di me pietate suegli.
Lodare il LENTI, e'l SORBELLON deuegli.
Per cui gridaro ancor piangendo omei.
Dunque per che non sia del tutto uano
Il loro oprare alle future Gent.
Porgete prego, all'alta penna mano.
Con dotti leggiadri, ornati accent.
Scriuete come il nobil Par sourano
Raccenda di uirtute i lumi spent.

Com'

Am. Gherardo Spini

LXV

Com'è, ch'ogn'hor non prunga alto desire
Dolce mia SPINA il vostro acuto ingegno
Di volger tutti i bei pensieri al segno;
Ch'io miro sempre, e non sò mai ferire!
Stolto, e misero me, che potean dire
L'altero LENZI, e'l TORBELLON sdegno,
Ambi al Più Mandrian doppio sostegno
Dell'ovil, che non deue unqua perire!
Che l'uno, e l'altro è sì prètore, e forte
C'tanto in toga, e tanto in arme vale
Quanto quella prouo Greggia infernale;
Che di mortal contagiosa scabbia
Infetta dar cercaua, ed hebbe morte;
Hor rode dentro se colla sua rabbia.

Am.s Franc.o Matteucci

LXVI

REN d'han tolto dal cor Sebeto, e Sarno
Già tutto miò, hor non so già di cui
MATTEUCCI gentil quel che per lui
Promesso fummi in su la riua d'Arno.
Cuen gite lontan; mentre che' ndarno
Meco ui chiamo à celebrar que' Dui;
C'hoggi le frosprie, quanto già l'altrui
Vincean gloriè; ed io non pur l'incarno.
Ma hoi d'à strali, ond'è ver che Helicon
Salisse un tempo, egli spaliate ognhora;
Degni di n' gran merta' ampie corone
Tenete prego, perche mai non mora
Il nome loro, anzi chiaro rimone
Per tutto, e sempre: Hor LENZI, Hor HORBELLONE.

Am. Tritone Bergio

LXVII

CARO TRITON se quell' amor, che tanto
Mi mostrasse, è ri caldo, raffreddato
Non ha, ne fatto scemo il uecchio alato,
Che puote in queste buxcane core tanto.
Il sacro LENTI, è L'IORDELION, che' ntanto
Han di zenno, e ualor gl' Altri auanzato,
Che nullo à Loro o' ntoga, o' nguerra armato
È par: chiamate al Ciel col uostro canto.
Fuseno hor uiui o' l Molza uostro; o' l miò
BEMBO, ch' io sempre ammiro, e piango; ch' elli
Il suo douuto hauriens; il miò intento io.
Al comun Padre, e ueramente Dio
Per hor prostrato humil con brancinelli
Il santissimo pie baciar dinò.

A m. Lodouico Domenichi

LXVIII

DOMENICHI io non so uolgermi in parte,
quando per far la mente mia contenta,
Cerco il suo cibo, ou'io non ueggia, e senta
Ouoste prose, o uostre rime sparte;
NE però o'l nuouo Numa, o'l nuouo Marte,
Che la bugiarda setta han quasi spenta
Truouo esaltati ancor; per che s'allenta
Muouo hor la penna uostra à uergar carte?
De i loro honor? che son tanti, e n chiari
Che sempre il LENZI, e'l IORDELLON saranno
Sopra quanti fur mai pregiati, e cari.
Non fu men grande il disonor, de l danno
Degli infelici per lor colpa rari;
E l'Altrui uita, à se morte eterna danno

A m. Lodouico Dolce

LXIX

BEN douerreste voi DOLCE, che'n quembo
Delle Muse nasceste; il mio gran LAVRO
Cantare; e'l chiaro SORBELON, restauro
Ambi del fiero, e procelloso nembo.
Che del buon Pietro sauea non mica un lembo
Come soglion talhora o l'Indo, o'l Mauro
Ne lor liti uedere hor Borea, hor Cauro;
Ma tutto entro e di fuor preuono il lembo.
Ma quegli, in cui uirtù tanta riluce
Turbo alla naue in con gran-tempesta
Le chiare stelle Castore, e Pollluce.
Onde à ciascun di lor chiunche ha luce
Del uer, e'hebber la mente, e la man presta:
Trionfal carro à gran gloria conduce

A m. Girolamo Ruscelli

LXX

L'ALTERO LENTI, e'l SORBELLO VE altero
Coppia piu d'altra mai da Dio gradita
Storla ogni gentil cor non fue l'inuita
A fare eterno testimon del uero.
E dir con ampio stil de'l maggior Piero
L'uno, e l'altro Campion dal Cielo addita
Lieto, de quella greggia empia smarrita
Vede hoggi o uinta, o dritta al camin uero.
E'l sub gran successor non men de prò
Degna de i lor gran merti ad Ambidue
Verde corona, e porporina serba.
Dunque non già RUSCEL picciolo, o Rio
Torbo, ma chiaro fiume se mai fue
Sia hor la uena uostra alta, e superba.

A m. Dionigi Atanagi

LXXI

Dvnqve sarà, che mai chiaro ATANAGI,
Cui le Muse, e le Gratie il latte dienno;
Non canterete le gran forze, e l'Ienno
De i Due Campion con possenza, e sagi?
Quegli efferati cori empi, e maluagi
E poco dico, anzi non pure accenno
Tutti lor; che verso questa denno
Esser quasi Lodati Vmi, e Pelagi.
Tremo à pensarlo sol, dar norma à Dio
Volean con nuoue leggi al senso amiche;
E quelle vecchie, e sante fare antiche
Ma'l mio buon LENZI, e'l Cugin del gran Dio
Con uoci, ed armi à i lor perfier nemiche
Fer, de'ntema ri uolse il fer deno.

A m. Paulo Manutio

LXXII

Solo le sole uostre unicke prose
Chiaro MANUZIO, che ui presto uanno
A quel d'Arpia, di à tutte l'altre stanno
Sopra, come tra i fior purpuree rose.
Porrian far ui, che l'alte, e gloriose
Gesta, de' LENZI, el SORBELLON fatte hanno
Per la chièsa di Dio, piu d'anno in anno
Foran piu care al Mondo, e piu famose.
Questi nuoui Saducei piggiori
De' baldesn Nestori, e Floriani
Haurian quai merta il lor demerto, honori
Quanto era minor mal, che non Cristiani
Fussen, poi che di loro assai migliori
Furo i gentili; e sono hoggi i Marrani!

Vor

A m. Donato Giannotti

LXXIII

Voi, c'hauete GIANNOTTO e le moderne
Carte, e l'antiche con giudicio intero
Volte tutte, e riuolte; e con ceruero
Occhio ueduto quel ch'Altri non scerne.
Dite se nelle nostre, o nell'eterne
Memorie s'udì mai valor piu uero
Di quello, onde il gran LENTI, onde l'altero
SORBELLON carchi andran di glorie eterne.
Che quel nuouo Berengario audace
Cagion de l'empia sua perfida setta
Fra Serpi, e sassi inseppelita giace,
Temendo ognhor dal Ciel giusta uendetta
Si batte l'anche; e sconsolata tace
Come huom, che suo gran mal di corto aspetta.

.... Giouambatista Amalteo

LXXXIIII

PER voi, cui d'ogni bel costume adorno
Dotto non men, che facondo AMALTEO
Diede la copia, il bel raro Alcaui feo,
Colmo di tutti i miglior frutti il corno;
S'idee, per cui io tolt faccia o Cerro, od Orno
Porre al gran LAVRO mio degno trofeo
Co' versi vostri; ch'al tanto empio, e reo
Popol fece l'altrier tal danno, e scorno.
Coll'alto SORBELLON nuouo FABRITIO
Di questa età, cui poco, o nulla omai
Rampogna puote il buon secolo antico
Ancor sospira, ancor tristo i suoi guai
Piange il fallace stuol, ch'al suo nemico
Hebbe conforme al folle ardir supplicio.

Am. Giouamb.ta Adriani detto il Marcellino.

IKKU

Famoso MARCELLIN se i vuoi miei
Versi, come non son certo, bastanti
A l'alta impresa i fatti alteri, e santi
De i Due migliori Heroi sempre diui;
Che d'essi folli, e vili più ch'empij Atei
Frenar l'orgoglio, e n'arricchir tanti
Ch'allor di sangue crebbe, hor de' lor pianti
Cresce il Rodano urlando al suon de' Rei.
Ma voi, de' l chiaro Padre vostro, à cui
Cedette tutti i più facondi, equate,
Aidi uincete quei, c'hor uinc con lui:
Il mio buon LENTI, e'l SORBELLON, ch'Altrui
Di man tutte le palme hanno leuate;
Con vostre rime, o vostri uersi ornate.

A m. Giouambatta Busini.

LXXVI

Non saria mai caro Busin, ne stanca
Non fu nel tempo andato, e non sarìa
Per l'innanzi à cantar la Musa mia
Quel lauro verde, de tutti altri inbianca.
Ma quanto ei sopprabbonda, tanto manca
Ella d'ogni ualore: or chi potrìa
Sprimere à pien quanto non fu, ne fia
Terra, e bontate in questa età rimanca!
Se non se forse voi, de si uicino
Foste seco gran tempo, e conoscete
Quanto sabbia del gentile, e pellegrino.
Per voi dunque, ch'a Clio si caro sete
Quel ch'ei l'altrieri, e'l SORBELLON diuino
Sopra'l Rodano fer, non spenga lete.

Am. Giouambtta Cintio Giraldi.

LXXVII

DA voi CINTIO si spera; à voi si chiede
che dar potete eterno guiderdone,
ch'Ambi cantiate Sor Questi, Sor quel Campione
che difendon di Dio la santa fede.
Dal che quanto il Sol gira, e quanto uede
In tutti i luoghi, e per ogni Stagione
Oda, e rimbombi: Sor LENNI, Sor MORBELLONE,
l'egregio Par; cui qualunque altro cede.
Quanto sia l'uno, e l'altro e forte e pio:
quanto oprasser col ferro, e colla spada;
Videlo Orange; e'l Rodano il sentio.
Questo nuouo, ardi più, de l'antico empio
Protagora con sua folle Masnada
Crudo hebbe al fallir suo; ma giusto scempio.

A m. Giouambatista Digna

LXXVIII

CANTAR DIGNA iò non so; tacer non posso
Cueggio ben, che la mia lingua al core
Opra contrario effetto che l ualore
Che fece il Rodan colorato in rosso;
Non deue huom basso, e d'ogni Lode scarso
Come iò, uoler narrar; ma chi le suore
Lattaron, come Voi; per che colore
Cangiò anch'io, pallido entro, e di fuor rosso.
E per ueder quando che sia compita
T'altera tela, ch'al mio debil subbio
A gran pena ho con grosso stame ordita:
Del fine incerto e tra me stesso dubbio
Hora à questo, hora à quel dimando aita;
E d'hauerla da Voi punto non dubbio.

In M. Bernardo Tasso

IKKIK

SE da voi TASSO, e dal mio buon LUIGI
Fussero state le belle opre intese
Del LENTI, e HORBELLON; Giron cortese
Si stava Muto, e'l vostro alto Amadigi.
Or poi, che i vostri, e suoi chiari vestigi
Seguire à me parco destin contese
Gate voi, che tor pie ni forti imprese
Mai non temar de' lagni auerni, e stigi.
Vinta per questa Dud quell' empia Gesta
Lungo il Rodano ancor trista, e dolente
Piagnere ognhora, e lamentar si sente.
Ingrata, enorme obbrobriosa Gente
Al Cielo, al Mondo, à se medesma infesta
I suoi falli conosce, e non sen pente.

A monsᵍ Gabriel Cesano

LXXX

SACRO Signore à cui nulla è nascoso
Ne'n Ciel, nè n terra; e sete quasi un nuouo
Verace Apollo in Delfi; de di nuouo
Fate palese Altrui tutto l'ascoso.
Poi ch'io per troppo ardir sono stato oso
Cominciar quello; à cui fine sor non truouo
E'n mille modi in uan sfuoco, e ristruouo
Di cantar pari al Par tanto famoso.
À Voi mi uolgo humilemente, e prego
Con tutto il cuor, che uoi si forte sonora;
Che non facciate uan mio giusto prego:
Dite col uostro dolce stil sedero;
Che come gl'Altri già si uincono sora
Se stessi il LETTI, e'l SORBELLO se altero.

ADDONQUE

All'Ill.mo Alessio Piccolomini

[illegible]

ADDUNQUE Un; che sopra gl'Altri tutti
Quasi Monarca à Minor suoi sublime
Dalle più alte, e più frondose cime
I più bei fior cogliete, e i miglior frutti:
Accrete gl'Honor, che mai distrutti
Non fien dal tempo, e che ch'dritto estime,
Ser uanno à par con quelle glorie prime,
De' carri antichi al gran Parreo conduttì:
Sia, che nel dì uostro felice inchiostro
Con chiara uostra, e loro eterna loda
Sonare il LENTI, e'l SORBELLON non s'oda.
Non sarà già se ben conosco il uostro
Cortese ingegno; e quanto à i Buoni approda
D'Altri Sabbia in pro d'Altrui sua uirtù mostro.

A m. Sperone Speroni

XXXII

Dotto, ed eloquentissimo SPERONE
Se come à ver Filosofo s'aspetta
Odiate tanto quella insana setta;
Ch'al talento sommesso ha la ragione:
Ond'è, ch'acuto non ui punga sprone:
O se facciate al punger suo disdetta
Di dar suo dritto all'alta coppia eletta
De'nuouo ALCIDI, LENTI, e SORBELLONE!
L'uno, e l'altro Hercolè uinti hanno, e domi
Più di quegli antichi horrendi mostri
E fatto eterni i due ui chiari nomi:
Dunque, per che co i lor sempre ui nomi
Il uostro; mano à quei lodati inchiostri
Sieue ponete d'Aristarchi; e Momi.

A m. Carlo da Faro

LXXXIII

Voi, de si caro sorte, e tanto amato
Per la bontade, ed eloquenza vostra
Dal maggiore, e miglior dell'età nostra
de fin tre lingue, e fia sempre lodato.
O uel puro uostro; e dolce stile ornato
Come gemma s'indora, o seta inostra;
Faccia ricca di se gradita mostra
In lodar l'alto Par tanto honorato.
Per de dal chiaro Gange al forcho Ibero
Mentre acque i fiumi, e sassi i monti saluarro;
Il sacro LENTI, e'l SORBELLONE altero
Notte, e di l'odan rimbombar: questi sanno
Con prudente consiglio, e braccio fiero
In riso il pianto, in pro tornato il danno.

Al clar.mo m.r Dom.co Veniero

SERRIIII

VOSTRA alta Cetra, e non mia bassa auena
Sarebbe dotto, e buon VENIERO pari
All'egregie uirtù, de nullo ban pari
Di chi gl'empi Cristiani hor uince, hor frena.
Sonora Musa, e non roca Camena
Canti il gran LENDI, e'l IORDELLON di pari
De fecer diandi i nostri giorni rari
A quegli antichi, ond'ogni storia è piena.
Quei con crudel ferro, e petto pio
Oprar on si de rotte, e'n fuga uolte,
Mandar le Genti, e l'armi esose a Dio
Hor con sublimi carmi, o prose colte
Fate si che giamai non cuopra oblio
Quanto quelli fur saggi, e quelle stolte.

A m. Augusto Pili

IERRO

Io pur vorrei se non del tutto, in parte
Al buon LORENZO sacro mio Signore,
E al buon SORDELLON rendere honore
A cui denen di par Minerua, e Marte.
Ma son tante sue lodi; e con sparte;
Che qualunque fu mai canto maggiore,
Non de'l picciolo mio, non pur minore
Assai fora di lor, ma nulla parte.
Che far dunque AVGVSTO o posso, o deggio
Ditelmi prego, voi, s'al buon giudicio
Vostro, et al grande amor consiglio chieggio,
Se non tacer de lor virtute e gloria
E cotal, de'l gran LENZI, e'l gran FABRITIO
Sarà di tutti i buon sempre in memoria.

Am. Bartolommeo Ammannati.

LXXXVI

Poi ch'io non so con mie prose, o miei carmi
D'amor non già, ma sol d'ingegno uilio
Degnamente sonorar Lauro, e Fabritio
Pur sen la pari alcuno o'n prose, o'n rimi.
Vostro sarebbe, e so che'l uero parmi
Nuouo Fidia, e Miron, cortese ufilio
Con quel, che gl'Altri uince alto artifilio
Scolpiegli in mille bronzi, e'n mille marmi.
Della uostra bella honesta, e chiara
Consorte, onde ho nel cor la terza piaga
C'l secol nostro ogni uirtute impara;
Con quella dolce sua, de l'alme maga
Celeste melodia, com'ella rara
Portargli ouunque il sol girando, uaga.

Il R.mo Mon.r Minerbetti Vesc.o d'Arezzo, et Amb.re di S. C.ca al Serenis.mo Re di Spagna

LXXXVIII

SIGNOR ch'al maggior Rege del maggiore
Duce, e miglior, che mai sotto la luna
Con virtute regnasse, e con fortuna
Fosse tanti anni; e sete anco Oratore:
Del LENZI, e SORDELLON l'alto valore
Coppia, che tutte in se le grazie aduna;
In vece di schiavar cantando imbruna
Stil vuoto di saper colmo d'amore
Per che degna di lor; ch'havete insieme
La dottrina, e l'affetto; opra sarebbe
Dir quanto d'arli ardita, hor quanto teme
L'empia Bentucca vil, ch'entro ancor geme
Il suo furor, che l'onde al Rodan crebbe
E di fuor trista, e forsennata freme.

In Alessandro Strozzi

LXXXVIII

Poi che saldar l'aspre ferite impresse
Nel sacro corpo di sua santa sposa
Piacque al Signor, che muove il tutto, e pose
Veggendole sì graui; e tanto spesse:
All'sommo ofitio il Dio Medico elesse
Questi hor con cruda mano, hor con pietosa
Quanto si deue, e quanto hor teme, hor osa
Cotanta il Cielo in lui virtute impresse.
Voi che sete un de' suoi più fidi, e cari
Figli, e ministri; a Dio render douete
Gratie infinite al grande obligo pari:
C'l sacro IENZI, c'l SORBELLON di pari
Meco ammirar STROZZA gentil, c'hauete
Il senno à l'alta bontà uostra pari.

Il Sant° Pre II Pio quarto

LXXXIX

Tu, de nel Cielo empireo ab eterno
Se quel, de falso esser non puote, è uero,
A successor del primo, e maggior Piero
Eletto fusti dal Rettor superno:
Poi de sua naue in con'aspro uerno
Batte, e crollo di nuouo Aquilon fero
Ponta di nuouo Pio saggio Nocchiero
La forte mano, e tien dritto il gouerno.
Per de dall'onde periglose tolta
Giugner la ueda coronata al porto
Del uerace Oriente, ou'ella è uolta:
Cl'l tuo si gran Cupin, che tal n'ha porto
Col buon SENZI soccorso, un'altra uolta
Gir trionfando dall'occaso all'orto.

Al Christianiss° Re di Francia

IRRRR

Christianissimo Re, c'hauete mostro;
C'ne mostrate alteramente ogn'hora;
Che non sen la cagion s'orna, e s'honora
Di si bel cognomento il nome uostro:
O gni piu chiaro, ogni piu saggio inchiostro
Si appareccha per dir: come quell'hora
Che lo receste ui die; ui diede ancora
Degnissimo ualor del regale ostro.
C'he ne' uostri primi, e teneri anni
Assalisse, e uinceste armato in sella
De' falsi, e ui Christian l'arme, e gl'inganni.
Mentre il gran LENTI, e SORBELLON la bella
Citta difesa, à nuouo acquisto i uanni
Spiegauan contra l'empia Gente, e fella.

Al Serenissº Re Cattolico

XCI

RE GE sourean de tutti gl'Altri Regi
quanti sono stoggi; e quanti furo innanti.
Non men di senno, de di forte auanti
Di mille ornato, e mille unich fregi:
Se i tuoi n'irari, anti pur soli pregi
Il Re del Ciel di bene in meglio auanti;
Ch'altro non par, ch'à nostra spene auanti.
Ch'à fatto di te piu d'Altri egregi.
Cingi al fianco la spada: in man la lancia
Prendi: spegni del tutto ecta Rebelli.
Di Dio, de n'credean spegner la francia?
Mà l sacro LENTI, e l'SORBELLON nouelli.
Gioue fecer n', ch'ancor la guancia
Battonsi i rei non folli; de felli.

Sonetto di m. Aless.o Verdi in resp.a di quello di m. B.
Varchi, de inco: QUEI de con mente saggia. ec. 6

VARCHI l'alto valore, e sopraumano
Del gran FABRITIO, c'hora in fuga pone;
Hor prende quelle heretice fattione
Seculo; hor l'ancide, e seco il mio Germano
Cantate voi, s'ogn'altro cantar vano
Sarebbe, c'n degno del buon SODELLONE;
Che sol per vera, e pia religione
Vuol morire, o domar Roma empia insano.
Con voi fuggirete ogni sospetto
D'adulatione, e di forerchio amore;
E'l Frate mio n'haurà meco diletto.
Speriam pur lieto fin; Dio benedetto
Non è con Noi? Ci ne darà favore
Onde si vinca, o sani il Gregge infetto.

Di Fra Simotteo da Perugia in risp.ª di Zello,
di m. Ab. de inco: Il mio Signor: C. 11

Poi che sì nobil fiamma il petto accende
Al sacro Signor vostro, horridi tuoni
Fremer già sento, a i cui tremendi suoni
Tutto 'l Settentrion pave, e s'arrende.
Ov'ià 'l Re celeste il divin braccio stende
Sopra l'insegne sue vittrici; e a i Buoni
Fuor d'ogni santi aspira; e d'alti doni
Ricco fa, d'Egli hor più de mai risplende.
Voi canterete poi l'inique, et atre
Barbare voglie, e di quegli empij, e felli
L'alta ruina, e gl'angosciosi pianti:
E come ancor la santa nostra Madre
Tutta dentro, e di fuor si rinovelli.
E s'erga ogn'Alma al Ciel con dolci canti

Di m. Piero Stufa in risp.a di quello di m. B.b;
che incom.: QVANDO io penso il gran seruo 12

Del sacro, e santo uostro alto Signore
Degno apparse uolor non dissimile
Frutto à quel fior, ch'al suo piacer de Aprile
Vedeste uoi; e cantaste à tutte hore.
Quando lo Stormo uil, che del Settore
Di Dite uscito segaiua lo stile,
De' fier Giganti, altramente humile
Scacciò con forte mano, e saggio core.
Contra l'eterno infallibil consiglio
Di lui, che regge il tutto con suoi furori
Che puon di turba, che sol Bacco adori!
Qual teme hor l'ardir seo; qual nell'artiglio
Fiero uile Augel d'Aquila il rostro.
Onde uedrem per lui spento tal mostro.

Di Mad: Laura Battiferra in risp.a di q.llo
di m. Db, che inco: quando io penso tra: 14

La bella Donna, il cui amor trassè fuora
Dell'alto albergo suo l'unico figlio
Del Padre eterno in questo basso esiglio
Ove morte per lei sofferse ancora;
Di arli dal Tebro, ou'ella fa dimora;
Vidè, et udio con mesto, e lieto ciglio
L'aspra strage mortal; l'empio bisbiglio
Del folle stuol del camin dritto fuora.
Che ad Rodano feo con virtù tanta
Il signor vostro, quanto Alcun già mai
D'alla Chiesa di Dio portare amolle.
VARCHI il vano timor, d'al cor u'ammanta,
Sgombrate fuor, che di purpureo honore
Cinto il vedrete, e de' suoi propri mai.

Di m. Benuenuto Cellini in lingua di gllo di m. Bv à m. Baccio
Valori, che inco: VALOR del gran Cellin is

Honor d'Italia, che spreso hai non uilto
Il grande Homero, el gran Virgilio; e primo
Di spesse di seguirli ogn'huom, ch'è uiuo:
A chi dai gran tesor Mondo empio, e tristo!
Se fra tanti tuoi mali un ben sol misto
Si conoscesse in te: certo io, che scriuo
Sempre t'lodarei mentre ch'io uiuo;
C'hor per te morire elesse Christo.
Quei maggior premij, che uirtù s'acquista
E che risplendon poi con maggior gloria
A voi si denno, à voi buon BACCHI solo.
Voi sol mi fate allegro dentro, e'nuista;
Solo da voi mi dien sì gran uittoria
Che baldanzoso uo trà l degno stuolo.

Di m. Alen.° Lucca in risp.ª di quello di m.
D. V. de inco: Ben douremo ... 19

Mentre e il buon LENTI nostro à doppia cote
Di lettre, e d'arme affina il raro dono
Di pietate, e labor, e Altri à per dono
Brama di Dio rebelle, Altri percuote.
Voi uostra alta letitia in dolci note
VARCHI mostrate à me, che tanto sono
E di lui, e di voi, che in abbandono
Pongo me stesso, e ben sarà chi'l note.
Quel, che fin da' primi anni haueste zelo
Di cantar sue uirtù, uiue hor d'assai
Se stesso, che la speme egua il dire.
Viua l'inuitto Heroe, che degno uelo
Di porpora coprir gli veggia omai
Il sacro crin del sacro Pastor Pio.

Di Mons.r di Pauia in risp.a di q.llo di m.r B.o
che inco: Di boi è signor mio, che brondi: 23

Ben mi piacque io non con marpelli, e marmi
Ma con penna, ed inchiostro à far memoria
Del mio buon LENI, onde con uera storia
Si ueggan pari in lui le lettre, e l'armi.
Queste doti son tai, che ueder parmi
Dargli BARCHI ciascuno immensa gloria
Portando al Ciel con nobil uittoria
Ogni buon Dicitor con dotti carmi.
Dopo non era di minor consiglio
Contro ai fiere, e barbare Allemade
Che sol si doman con le schiere armate.
Prano adunque le Cristiane spade
Queste orecchie à pietà sorde e serrate,
E del lor sangue ogni piaz tia uermiglio.

Del Sig.r Mario Colonna in risp.a di q.llo
di M. B. V., che inco: Opra è da Voi: 24

VARCHI picciol tesoro à me comparte
Lo Dio, che Cielo, e terra orna, e colora
Ne me Colui, cui lo mio core adora
Tra i suoi seguaci illustri ama in disparte.
Con le mie virtuti inferme, e sparte
Reggo di giorno in giorno ad hora ad hora,
Ne dir saprei, s'io lo tentassi ogn'hora
Del sacro Signor uostro i pregi in parte.
Che coll'arnese, e colla toga accinto
A sante imprese egualmente ambedui
Illustra, onde ogni Pio Guerrero impare.
Come in questo empio, e cieco laberinto
A Dio si serua i breui giorni bui
Rischiarando con salde glorie, e rare.

ANDI

Di m. Girolamo Mulio in D.a di q.llo
di m. B. V, che inco.: Mulio, che gli te: e.c. 25

Anzi à voi proprio il Re del Cielo impose
Nel mandarui fra noi; l'offitio pio
Di conseruar, com'è l'human desio,
La memoria dell'opre gloriose;
E suonar d'Helicon le piagge ombrose
Che l'alma vostra è quell'alma, d'vscio
Di chi carco cantando il trist'horrio
E tenne intente l'ombre spauentose.
Sed'io buon BARCHI tutto mi consolo
In sentirui honorar l'alto valore
D'ogniun, che renda al secol nostro honore
E dotto à ributtar l'iniquo stuolo
D'al Christianesmo da continuo duolo
Dagl'altri studi à me stesso m'inuolo.

Di m. Bernardo Cappello in r.a di q.llo
di m. B. V. che inco: Chiaro CAPPELLO 26

VARCHI e mi duole e me ne struggo, e macro,
che render pago il uostro alto desio
Non posso senza far dell'honor mio
Molta iattura; e'l farlo è pur troppo acro.
Me non raccolse dal diuin lauacro
qual fe' voi, Febo o diemmi il latte Clio;
quinci d'obbedir voi sommi restio
quinci al silenzio il canto mio consacro.
Del uostro LENZI i fatti incliti, e chiari
Da se stessi, e per voi fien duro freno
Sempre al corso degl'anni inuidi auari.
Si uerrà, ch'Altri eccelse opere impari
Da lui; e si da voi scriuer ch'a pieno
Potrà i morsi spezzar di morte amari

Di m Annibale Caro in 1ª di quelle di
m A b, de inco: qual soggetto migliore 27

VARCHI il nostro gran LAVRO, de suprema
E d'Altrui gloria, e sua sol di se debbe
Ornar se stesso. ogn'altra lode scema
E forza, e vile al suo merto sarebbe.
Se non sì l'vostro tal per lui poema;
qual'ei tema per voi: de l'uno accrebbe
L'altro, dirai Ambedue, con' ne gema
Chi ver duol, ch'n'ha invidia, à cui ne'ncrebbe.
O dè! veggio di Cristo un vivo, e vero
Profeta, per de non sembri un'orso, un Cervo
Mal da me colto, e dal mio carme austero;
Tacendo lo rimiro; e mentre gl'occhi
D'intorno attento à i frutti; de ne spero
Devoto alle sue cime ogn'hor m'atterro.

Di m. Fabio Benuogliena in e.a di gllo
di m. B b, de in comi: FABIO gentil, 28

QUELLA, de fu già tanto cara à Dio
Mentre in odio non m'hebbe amica stella,
Hora da Gente di pietà rubella
Son fatta ahi lassa, di mio sangue un rio.
Morte dall'empio stuolo horrido, e rio
Difendi me, de tanta parte ancella
Già mi fesh del Mondo, e la più bella
D'altier n'andamno, e tu souente, e io.
(tu DARCH? de sei nuoua Serena,
A cui de danni miei cotanto cale,
Italia accendi, c'hora in uan soggiorna;
(erua de' tuoi tesor la ricca uena
D'ella rimedio porga al mio gran male,
E come fui già, diuenga adorna.

Di m. Felice Gualtieri in 2ª del prece-
dente sonetto à m. Fabio Beroaldi.

O da che Mecennario, e da che rio
Storno di lupi altri, tolta rapprella,
Smarrita greggia alla sua Mandria bella,
Pastor, d'armato al maggiore uopo usciò.
Vero Messo di Giove, onde s'unio
quanto mai fiouue da benigna stella,
Hor di mano, ed'ingegno, e di fauella,
Bene ha qui luogo il ualor tuo natio.
Che gia uinto, e distrutto, e d'ogni lena
Priuo s'auanza: e col suo proprio male
Altri il publico ben preme, e disorna.
Ah fere uoglie: hor tutta Italia ha piena
Di poema chiarissimo immortale
Tal de se stesso, col tuo nome adorna.

Terza replica di m. B. Varchi à m.
Felice Gualtieri R.ja

Voi, voi non me dotto FELICE, e pio
Di cui tanto si scrive, e si favella.
Gl'alti honor suoi à raddoppiare appella
Il sacro, e valoroso Signor mio;
Voi, voi caro GUALTIER voi sol, non io
Tesser con nuovo stil storia novella
Di lui devete, che d'audace, e fella
Gregge feo grato sacrifitio à Dio.
Para ei, che roco suon di bassa avena
Possa, ò debba arrivar, dove non sale
Altera tromba, che in se stessa torna!
S'el drappello empio, e reo nuovo ritorna
Furore al vecchio ardir; contra gl'è tale,
Ch'el nome sol di verdi frondi l'orna.

Di m. Girolamo Janini in r.a di quello di m. B. b.
che inco: Il sacro, e saggio, e ualoroso, e pio. 30

Il nobil Cigno, che dell' Arno uscio,
e fe LAURA sonar dal Borea all' ostro,
E chi con alto, e non caduco inchiostro
D' Enea mosse, e d' Achille à scriuer Clio.
Ne qualunque Altro, à cui l' aurato Dio
Di Cirra aperse il sacro, e uerde chiostro.
Non ch' io VARCHI, che segno alcun non mostro,
Onde ber possa d' Hippocrene al Rio.
Al Signor nostro, come agl' honor suoi
Si conuerrebbe, chiari, e degni fregi
D' eterna fama dar potrien giamai:
Solo io questo dirò, degno è, che i fregi
Di Pietro il Martir, à lui sacrate Heroi
Del Tebro tale honor deuete omai

Del Reuerito Pittore in 2ª di gllo di
m B b, de inco: Vor de nel 31

Sali; e tante uid'io gralcè adunate
Nel uostro, o nuouo Apollo, Angel nouello;
De non de trarre à fiero esempio, in gllo
Di rimirar perdei le forze usate;
Angel, de di Michel l'armi sonorate
Hoggi contra il diabolico, e rabello
Stuolo à bicrà n'uerte; e'l sacro sorbello
Salua della Cristiana potestate.
Di troppo ardito, e pari, d'ancor re trene
Fui; ma di voi potea negarlo à forme
Con l'un stile à ritrar sì rare forme.
Hor ch'io l'altro ancor muoua! e chi'nd ten e
Se non vor gir tanto alto! e'ntra auuerso
Il Ciel vedersi; e l'Arno in Po conuerso!

CHI

Di m. Ant.o Franc.o Gualini in r.a di q.llo di
m. B. 6, che incō: Dite voi quanto stola 33

Chi del nostro Signor gl' alti, e souvrani
Gesti mai fora à lodare atto, o buono!
Cui diede il Ciel per largo, e propio dono
Senno, ardire, e ualor via più che humani!
Onde fuggendo per monti, e per piani
Qual Gregge da folgore, e da tuono
Percossa, senza mai sperar perdono
N'andar quei falsi, e miseri Cristiani.
Se non voi stesso VARCHI! à cui l'honore
Dall' Indo, al Gange, e dall'Austro all'Arturo
Danno tutte le Muse insieme unite.
Ma se di uera, e doppia luce or dite
Corone à lui, e à voi, qual fia splendore
Maggior fra noi; che non ne sembri oscuro!

Di m. Ant.o Benivieni in r.a di q.llo di m. Ab. che inco: A voi dotto, e facondo 35

Il benigno dator di tutti i beni
Allor, che i giorni eran piu accerbi, e amari
A' suoi fedeli, e non lontano guari
Chi sua santa militia uccida, e sueni
D'un Campion, che l'hostile orgoglio freni
Ja prouide, hor con saggi detti, e cari
Hor con la spada i nostri dolci Lari
Difenda, e gl'horti cattolici ameni.
Dunque i Ribelli à Pietro ne' palustri
Luoghi horridi rispinti mai piu fora
Uscir non oseranno, solo industri
A far dopo sudor lunghi i trilustri:
Or degni tal, che uiltà spezza, e fora
Uertù, ualor, ben che piu d'oro lustri

Di m. Ant° Allegretti in 2ª di quello di m. Bl
de inco: quanta credo io, d'al cor so

Gioie tante ha il mio core, e sì profonde
che se fortuna rea l'assale, ò mande
le sue di noie, e cure armate bande;
Da se le scaccia; e lor con risponde
contra di suoi pensier molesta infonde
vertù l'Arbor gentil, le cui viuande,
Quanti fur l'età d'oro di ghiande,
fusser al Mondo più sane, e più gioconde.
Non passa l'ARETHI mio del giorno un'hora;
ch'io non rimembre qual nia hoggi, e quanta
la Pianta, che di noi ciascuno adora.
Deh fosse io là, dove sparge pur'hora
e d'arme frutta, e di prudenza tanta,
Per chi'l Buon se ne pasca, e'l Rio ne mora.

Di m. Lor.o Guidetti in e.a di gllo di m. Bb
Ec inco: Non solo il LENTO, e'l sorbellon sg

Il chiaro nome à lui sol si confacc,
S'à tutti i cari figli, e cari amanti
Della Spora di Dio passa leggi auanti
Per senno, e per valor fermo, e uiuace
Di se stesso egli al ciel sacrato face
Doppia corona eterna, e non si uanti
Roma, od Atene omai; ne lodi, e canti
Musa d'Apollo, ò Marte alcun seguace.
Se non lui sol, ch'il Mondo ama, et ammira
Mentre con forte straz uince i più fieri,
Indi con raggi detti al ben gli gira.
Altro più degno Lauro il Sol non mira,
Sol per trionfo nato, e per Imperi;
E à fortuna, e el Ciel prescriue legge.

Del Medesimo seconda Ma.

Celeste eterna insieme, e gloria, e pace
Con brevi guerre e con terreni vanti
Mercan tutti i Campioni; e Guerrier sancti;
Che giusto Marte scorge, e fe veraci;
Ma qual saggia non men, che pronta audace
Fu la coppia gentil de' due prestanti;
Al fortunata, che i suoi meriti tanti
Il vostro eterno Stil giamai non tace.
Ben degno è, che tanto eccelsa lira
Canti del sacro LAURO i pregi alteri
E 'l nuovo honor, che l'erge al Cielo, e tira.
Ne mai lucente à sì puro occhio mira
Conviensi à i bassi orsi miei sentieri
Se non raggia, o 'l Ciel favore spira.

Di m. Siluio Antoniani in lode di quello di m. Bl.
che inco: Col uostro raro, ardi; e.c. 13

VARCHI la Coppia tua rara, e gentile
Sino alle stelle alzare è ben ragione,
Poi che per muro i propri corpi oppone
Contra la rabbia della gente sottile.
I famelici Lupi il bello ouile
Non prederan, se quel sacro Campione
Haurà la Greggia, e quel nuouo Sansone
Farà di lor com' è suo antico stile.
E s' à preghi mortali o sordo, o duro
Non sarà il Cielo, oime, ch' il secol rio
Caduto è nell' abisso d' ogni uilio:
Già dell' alta uittoria m' assicuro
Tale di lor uirtute ha dato indicio
Il buon LENZI, e 'l Cugin del Pastor Pio.

Di m. Felice Gualtieri in r.a di quello di m.
B.i che in co: Beato me se come voi voi

Per' alto inuersò l Ciel VARCHI non lice
A dir sempre ognhor basso, e'nterra ha sparte
Quasi Augel graue le sue penne: e parte
Giace, e sen duole pur, poco infelice.
Ma voi, s'al uostro uolo aura beatrice
Via piu largo fauor sempre comparte
Se Dio, s'Apollo, e se Bellona, e Marte
Dal uostro canto eterna gloria elice,
Ond'à si chiara coppia altre corone
Onde attendete un maggior suon di squille,
O s'i uostri lauri, e'l uostro alto sermone!
O cui proprio douer silentio impone
Tacito godo, ch'in su duro Agone
Sparga doppio ualor tante fauille.

Di m. Bernardo Bauarlat in e.a di gllo
di m. R.o de inco: Sotto l'or.i qui: ..

Dietro all'error, de mi da guerra, e pianto
VARCHI le rime mie son disuiate:
Ne potrien dir de Duoi, de Voi spregiate,
Ne dell'usato orgoglio al Pastor Santo.
Nobili oggetti; e sol dal uostro canto.
Ma se l'historie nostre abbandonate,
Dietro à questi pensieri; oime de tate.
Lecito sia con Voi sfogarmi alquanto.
C potete soffrir quel, de si legge
Scritto di noi e uano, e falso, e rio.
Et è, chi'l crede: e non è chi'l corregge.
Date ormai fine al gran lauoro, e pio.
Esca la uerità chiara: lampegge
Grata à riuerenda uostra, al Mondo, à Dio.

A QUESTI

Di m. Gherardo Spini in r.ª di quello di m. B.
che dice: Com'è, s'ogn'hor non punto altro desire 69

A quest'Semidei, per cui fiorire
Hoggi si scorge il pio Cristiano regno;
Per cui del tralignato stuolo indegno
De' nuovi empi AMORETI spento han l'ardire,
Ben può qual hor nobil Poeta ardire
Lucente eterno, altissimo ritegno:
Non io, ch'à Febo in ira, à Palla à sdegno
Vivo, se uscir si dee vita il morire.
Già a buon tempo sperai chiara alta sorte
Quando bebbi dal mio Sol la luce, e l'ale
Da gir cantando, ou'huom per se non sale:
Hor mesto suon da me convien, che s'abbia.
Ma de cercar più dolci note, e scorte
Dove si vede aprir le nostre labbia.

Di m. Lodouico Domenichi in 2.° di gllo di
m. Dolce, de inco: Domenichi io non so 72

Per ch'io ni nudo di natura e d'arte
Habbia a seruir talhor la penna intenta
Piu del giudilio; e quan ogn'hor men penta
Si poco in me fauore il Ciel comparte.
Non ardirei però solo una parte
Del gran subbietto, ond'ogni stil fauenta,
Col mio ombreggiar, che per sentiero allenta
Si periglioso, e con uolo e parte
Lasciò à voi DOLCHI, onde conuien d'impari
Pure io, ma quanti hoggi ne sanno
Del uostro ingegno il lor merto dichiari
Per de nicome à quegli antichi uanno.
Gl'empij, e nubili tifei d'orgoglio pari;
Si queste Heroi di gloria il prego fora danno.

Di m. Giouambᵗᵉ Amalteo in eᵃ di gltᵒ di
m. B b, de in co: Per Lor; cui d'ogni bel. 78

Qual uago Sol dal Cancro al Capricorno
Sen ua per uie, de giamai non perdeo;
Vacht tal Lor; ne forse Altri poteo;
Gite à i bei lumi di uirtute intorno.
D'uno in altro ognhor fate ritorno
Quan'huom celeste, o quan' mortal Deo,
Per hauer non pur fronde di Peneo,
Ma coll'eternità propria soggiorno.
D'alto disio, non di ualore indilio
Io diedi un tempo, or negl'eterni rai
Del uostro stil tanto alle Muse amico:
IL LAURO, e'l SORBELLON con Altri assai
Chiari n'andranno; et io d'honor mendico
Cerco lode in men pregiato offilio.

Di m. Gio: ba: Adriani detto il Marcellino in r^a
di gllo di m. B. b. de inco: famoso Marcellin 79

A l'alta impresa, a' gloriosi, e santi
fatti di tali Heroi non mai deuei
Io sol drizzar l'ingegno, e i uersi miei;
Ma chiunque à' migliori passato è innanti:
Che con raro ualore in tali, e tanti
Rischi da graue guerra, e da si rei
Empij nemici auuersarij, e delli Dei
Vera ne donon pace, e tolgon pianti:
Ma qual fia lasso degnamente, a cui
Doni Apollo, e le Muse la pietate,
L'opre, il senno, il ualor ornar de' Dui;
Se non s'al Varchi? de le piu lodate
Cime in Parnaso uinte, non l'Alpi
Vincer contende, ma sua dignitate.

Di m. Gio: ba: Burini in 2ª di gallo di m. B b
de incomincià. Non salia mai caro Burin, &c

Piu de'l Sol chiaro, e piu che neue bianca
è la fede, è l valor del TEMPI, e pia
Ogni sua gentile opra, e cortesia
Onde tanto per Dio s'affligge, e stanca.
S'ei la barca di Piet, de da man manca.
Storla sora andar uento, e tempestarià
Gouerna, è l fren di lei tutto ha in balia.
Al Rodar sallo, e l'empia turba franca.
La qual con nodi d'acciar duro, e fino
Stretta, e per lui caduta in forte rete
Treme piangendo mesta à capo chino.
VARCHI mio tosto à Roma ancor uedrete
Questo di plebe stormo andar meschino
Preso, e chieder merce con uoci quete.

Di m. Giouambatta Cintio Giraldi in risposta di quello
di m. B. L. de inco: Da lor Cintio Si

Potessi io con dar degna mercede
A' fatti egregi, e alle belle opre, e buone
Di quello par di nobili persone
A cui valore ogni valore eccede,
Com' io non darei lor, come già diede
Il secol primo, imagini, o corone,
Ma quasi nuouo Orfeo, nuouo Amfione
Eterna gli farei d'ambi lor fede.
Ma poscia che non giunge il bel disio
A potere agguagliare opra sì rada
Compite voi VARCHI il difetto mio.
Si fa al Mondo, e al Re del Cielo è tempio
Si rara impresa eterna se ne vada
D'età in età per singolare esempio.

Di m. Giouamb.tta Pigna in r.a di q.llo di m. R. b
che inco: Cantar PIGNA io non so 82

CANTAR VARCHI tu sai, tacere i' posso
Che quando aggiugne l' intelletto al core
Non ual dinanzi al tuo l' Altrui ualore
E chi non crede imbianca, e tinto è in rosso.
Tu che per gloria sei di morte scosso
Puoi far uicino il Rodano, e le suore
Per l' opra eterno ti daran colore,
Al Tago, al Gange, et al mar Caspio, e al Rosso.
Questa impresa dipingi; e poi compita
Fia l' aurea tela sopra al tuo graue subbio
Con pronta mano, e sottil stame ordita.
Io della tua uirtù certo, e non dubbio,
Chi pensa à tal uirtù porgerti aita
Che il braccio lasso in uan non stenda, dubbio.

Di m. Bernardo Tasso in r.a di q.llo di m. Bb
che inco: Se da voi Tasso, e dal mio buon 83

Già sento risonar l'Histro, e'l Parigi
Della gloria del LENZI, e per le chiese
Veggio le spoglie hostili in alto appese
De' fraticelli neri, e bianchi, e bigi:
E quelli di Satan miseri ligi
Fatti, e seguaci gl'han già l'armi rese
E mille all'honor suo facelle accese
Ha la faconda Sena, e'l gran Parigi.
Fora dunque mia loda à lui molesta
VARCHI, et io troppo ardito, al sol lucente
Voler dar lume colle faci spente.
Canta tu il fatto illustre, à cui ridente
Febo di sacro Alloro ornò la testa
Ch'al mio debile stil non si consente.

Del Cau.re le Bonn. à m. Benedetto Varchi

BEN'è VARCHI ragion, ch'io speri, e dotti
Con voi per lo gran FERRI, e Leggi sopra
Il Rodano il consiglio, e la mano opra
Contra tanti empij, e ri fieri Ugenotti:
Tutto'l giorno pregar tutte le notti
Deuem, per che menlogna il uer non cuopra
Et a Barbar furor stia uirtù sopra
Che n'haue in tanto, e tal pegiglio addotti:
Spero ben, che lo stuolo audace, e rio
Che cerca torre al uiuo Gioue il regno
Del uan consiglio suo pagherà'l fio.
Esto contando ad una, ad una l'hore
Per ascoltar di lor supplicio degno
C'l nostro ringratiar sacro Signore.

Parte 2ª

Sorto Dorsi gl'vdrem fugati, e rotti;
Del mio sacro Signor degna, e chiara opra,
Se la destra di Dio per lui s'adopra;
Che potran quest'huomini Scariotti?
Già son s'io odo il vero, à tal condotti
Che più l'pregar, che'l minacciar s'adopra,
Già per molti di lor star che si scuopra,
La menzogna, che gli fanno al falso indotti:
Non potéo tolerar l'altero, e pio
Gruitto cor del sacro Eroe l'indegno
Ardir del folle stuol rebelle à Dio.
Per d'armato di ferro, e di valore
Oprando hor la mano, e hor l'ingegno
Mostrò quanto à virtù cede furore.

Di M. Girolamo Parini à M. B. Varchi

VARCHI al cui nome il Coro d'Helicona.
S'inclina, et al cantar dotto, e sublime
Piegano i lauri l'honorate cime,
Gran tempo al vostro crin degna corona.
Il gran TEBRO di Febo, e di Bellona
Meraviglia, e Stupor, s'à morte opprime
I Mostri di Satan; le vostre rime
Poi de suo merto à dir di lui mi sprona.
Volgete pur, de chiaro veder parmi
Le sue lodi cantando alta cagione
Onde l'eternità d'Ambi fauelle.
O sacro Aluide, o Toscano Anfione
Alle rare di vostr'arte opre, e belle
Quanti s'intrecciàn Lauri, e'ntaglian marmi

La'

Le nostre rime, onde tanto ragiona
L'Arno; ne vanno al Ciel Solingbe, e frime
Onde mai non sarà, de'l tempo lime
Il nome nostro, che'n chiaro suona.
Certo raro Altrui tal gratia dona
Il Ciel, de degnamente, o frose, o rime;
Onde se fia chi drittamente estime,
Febo non me, ma voi LAVRA corona.
Il mio stendere hor frose, hor chiuder carmi
Al mio sacro Signor par che cagione
Quel che cagiona il Sole all'altre Stelle.
Ma s'egli ha sì gran merto, in tal ragione
D'celebrar queste sue lodi, e quelle,
Come debbo tacer, di più biasmarmi.

Mad: Laura Battiferra à n. Bened. Varch.

Quant'all'amico del suo fatale
Deue il sacrato stile, e rotte, e sparte
Hebbe con ualor nuouo, e con nuoua arte
L'empie Masnade, à cui di Dio non cale.
Poi ch'à gran merti suon Cantore eguale
Prodato ha sì, che'n mille, e mille carte
Fin doue torna il sole, e donde parte;
Sarà più d'altro mai chiaro e immortale.
VARCHI, e voi quanto il Ciel lodar deuete
Che n'nobil soggetto al uostro canto
Per farui eterno apparecchiate ancora!
Felice voi, che l'un per l'altro sete
A quel termine giunti, où sogn'tanto
Ogn'alto ingegno aspira indarno ogn'hora.

Pianta,

R.a

Pianta seconda mia, cui ter la canto
Da che 'l Sol nasce infin che l'aurora
Nell'Ocean s'attuffi, e anco allora
Se fornisce il cantar, comincia il pianto.
Già so io bene, e me n'allegro, e quanto
che mai tra Noi non fu soggetto ancora
Ne maggior, ne miglior di quel ch'è Sonora,
Mio rollo stile, anchi fa uil cotanto.
Ma voi, cui troppa corteria diparte
Solo in questo dal uer, fatto m'havete
A chi non hebbe, e non ha pari, uguale.
A lui denno di par Minerua, e Marte
E voi miseri Apostati il sapete
Ma io quale so da celebrarlo parte.

2

Dim.° Ant.° Allegretti à m.° Bened.° Varchi

1) ARCHI se ben del uostro, e mio Signore
Non s'speo tanto dir, de troppo sia;
Quanto habbia oprato et opre tuttauia
Con prudenza, con fede, e con ualore
Per contrastare al barbaro furore
Di quei rebelli, e render sana, e pia
L'infferma fede lor l'empia heresia;
Fargli al suo Re fidi al Pio pastore.
O non uorrei ferro, che sol di lui
Cantando desse al Mondo o dubbio, o indi
D'hauer d'adulation presa la strada.
Cantate adunque insieme il gran FABRIZIO
Col sacro LEVI quarto Senno Antedui
Oprato e col consiglio e colla spada.

A me pare il contrario, ed ho timore
D'adulatrice no, ma detta ria
Presuntuosa questa volta mia
Cetra di poco, anzi nessun valore.
Per voi degno di voi saggio Cantore
Cui trita è di Parnaso ogni alta via,
Del mio buon LENZI, e gran FABBRIZIO fia
Disteso in carte il geminato honore.
A me deve bastar se sol di lui
Scemo gl'honor, cui vosco in sacro hospitio
Sopra alta rimirai verde contrada.
Tacer lodi sì chiare è minor vitio;
D'oscurarle cantando; dunque in lui
ANTONIO, e non in me tal pregio cada

Del Medesimo al Medesimo

Saebbe ben da li ben degna impresa,
A mezi Altrui comportie lode eguale
Col volto stile; il mio ni poco vale
Ogni sua lode fora aperta offesa.
Contate dunque quel, che per la chiesa
Opre il forte TARRISIO; e'l bon assale
Lo stuol rebelle, hor lo conduce à tale
Che non s'offenda, non fa suo difesa.
La Musa vostra al suo gran LEWIS ha data
Se non eguale, almen la minor parte
Della sua meritata, e vera lode.
Ei con prudenza, e con fede ha salvata
D'Avignon la città: quella con Marte
Proveda tutta, or fate si ch'ei l'oda.

D. G.

Per so quanto da me tenersi offesa
Deggia la Pianta più d'altra immortale,
Se sfrondare i suoi rami, onde si sale
Al Cielo, so l'età mia cantando spesa,
Hor farei nuova ingiuria, e nuova offesa,
Anco al forte ABBATE; a cui sol cale
Di vero honor se dir un'essi quale
Hebbe Provenza, ed ha per lui difesa.
Ma fia con chiare rime, o prosa ornata,
Fate ANTON pregar si, che in ogni parte
Suoni l'Altrui virtute, e l'Altrui froda.
Questa depressa, e quella al Ciel alzata
Fia sempre nelle nostre altere carte,
Onde il Buon s'rallegri, e'l Reo s'roda.

Del Medesimo al Medesimo

Le CARTE venite a piangere meco ancora
Cessi alquanto il cantar del sacro Allora,
Poi ch'oggi piange di Parnaso il coro
Ne più bella stagion mai n'ebbe ancora.
Cita à l'occaso e la nostra AURORA;
Piangono i CARI, e piango anch'io con loro
Più non ha Febo il Carro d'oltro, e d'oro;
Ma di foco, de'l Mondo arde, e scolora.
Ben vorrìa piangere l'aria, ma l'humore
Gli manca in tutto, de l'asciuga, e toglie
Raggio solar con disusato ardore.
La terra il suo natio vario colore
Più non ricinge di fiori, e di foglie;
Ma piange il comun danno, e'l suo dolore.

P.a

Mille anni piangerò non pure un'hora.
ANTON con voi, e 'l mio sacrato Alloro
Lui dee cantar, ch'è sì caro à quel coro
Ch'io bramai sempre, e mai non vidi ancora.
Nel primo apparir suo sparir l'AURORA
Vider l'onde dell'Adria, e noi con loro.
Per che la nostra età, ch'è 'l secol d'oro
Per lei vinceva; il gran danno scolora.
Ma donde haurò, chi mi darà l'humore
Se tanti mesi già fuor d'uso toglie,
Anco all'aere il suo celeste ardore!
Nuda è la terra, e senza alcun colore
L'herbe non fior, non han gl'arbori foglie;
E nulla è più se non pianto, e dolore.

N.º 2

Di M. Piero Stufa à M. B. Varchi.

Ben conuerrà che'l sacro signor nostro
Cinga col forte SORRENTINO la spada
Vna altra fiata VARCHI, perche cada
Del tutto estinto questo infernal mostro.
A cui dalle lor forze, e saper nostro
Su diandi il dritto ostrar, ma con'uada
Ch'del Ciel lascià la uerace strada,
Per la fallace del tartareo Chiostro.
Onde il Rodano vdrem di nuouo al Mare
Correr uermiglio fiera di corpi, e d'arme
E raddoppiarsi i lor si chiari Sonori:
Von il ruuido mio, mal'terso carme
Vostro d'Entrambi, onde Ciascun gl'Honori
Cantar deue le tante ore, e si rare.

Cosi.

9ª

Così fosse di lor degno il mio inchiostro
Come altro mai non penso, e non m'aggrada
Scriuer col LENZI, e 'l SORBELLONI la rada
Di cui uirtute abbella il secol nostro.
A l'un porpora omai conuiensi ed ostro;
A l'Altro alloro, e quercia intorno uada
All'honorata fronte, che digrada
Quante mai uide forti o 'l Borea, o l'ostro.
Poteua bene; anzi douea imparare
Lo stuol del nuouo Fra Dolcin, che parme
Rinouar tutti in se gl'antichi errori
Qual fosse il dritto oprare e 'n pace, e 'n arme
Dagl'alti Due Baron, ch'eron già fuori
A despiar tante lor palme, e sì chiare.

Di m.r Lor.o Guidetti à m.r Bened.o Varchi

La nobil Donna de superba giace
Fra due Mari, e due Monti, e solea à' suoi
figli saggia Europa, ò'l Mondo andare sua
di senno, e di valor saldo, e vivace;
Hor tal vaneggia, e se medesma sface,
Che già sentato haurebbe ei Seni piant,
Se i Due fidi Nepoti, e cari Amanti
Non spenta hauesser pria l'iniqua face
Io dico i due Italian, che di giusta ira
Contra gl'empii rebelli ardendo, e feri
Quei vinser prima, ond'ella omai respira.
Il Sacro LAURO assai più'l Mondo ammira
Ch'al suo genio valor, gl'alti pensieri
Vostri celebrar sempre Apollo inspira.

Più temer non si dee, che 'l tempo edace
Col negro velo suo coprendo ammanti
Gl'Honor di lui, c'oggi soverchia quanti
O fieri in guerra, o son benigni in pace,
Poscia ch'al buon caro GIUDETTO piace
Ne' chiari auspitij, e sempiterni canti
D'Apollo dargli, e di Bellona incanti
Più ch'io non sappia dir colto, e vivace
Ne certo ogni sentiero alletta, e tira
A lui cantar, che credo, e pio l'altrieri
Feo si, ch'ancor si piange, e si sospira.
Ma colla possa il dirò mio s'adira
D'al Miglior de' Togati, e de' Guerrieri
Vien'alta Tromba, e non mia bassa lira.

Di M. Girolamo Pallantieri à M. B. Varchi

V[illegible] divin con gl'alteri vanni
Onde solcate l'aere à sì gran varchi
Nembo di tristo humor giamai non carchi
Ne vento adverso il nobil corso affanni.
Mentre lassù de' gloriosi affanni
Del vostro Heroe verrete, in rime carchi
Rendendo i muri, le colonne, e gl'archi
Del tempo eterno, e i buon furando agl'anni
Talhor mirando in giù non vi sia grave
Di volger gl'occhi à Pastorelli ancora
Che voi guidato à pascer Gregge Sauete.
Cuedendo giacer sonando à l'ora,
Pallantio, ch'alto ardor per lui dentro have
Togliete almeno anche il suo nome a Lete

Quanto il mio cieco ardire, e gl' Altrui danni
Forsan minori, e piu di biasmo scarchi
Se dietro il Gregge d'amor orsi incarchi
Cantato Sadesi in rozzi accenti, e panni:
Ma chi se non io stesso è, de m vingarni
Se pur sapea quanto al mio nascer parchi
Mi furo i Cieli, e de bassi humani archi
Non puonno alti ferir divini scarchi
Mio sacro, e forte Heroe la salda naue,
Che sempre verso il Ciel dritto la sua prora,
Difese dianzi quanto voi sapete,
PALLANTIO mio da fieri venti, e Sorte,
Se per nuova tempesta ondeggia, e traue
Di nuouo cerca, onde la ferma, e quete.

Del S.r Franc.o Luccari a M. B. Varchi

QVALENTI mirec', opre di Palla, e Marte
Altri in pace di senno, in guerra d'armi,
Tal hor colli spregiati, e dotti carmi
VARCHI vincete la natura, e l'arte.
Che dove hor nelle vostre amiche carte
quasi vivo lo scorgo; in breue parmi
vedrò gli alti trofei nè duri marmi
Per lui scolpiti, e posti in ogni parte.
vedrò E quella ingorda, e falsa schiera
Di questi nuoui perfidi Ignoti
Farsi al gran nostro suo gradi pria non era.
E d'ogni lato già scacciati, e rotti
Venire al lume della santa, e vera,
Legge di Cristo, e sopportarla indotti.

Rpa

In piu sublime, e gloriosa parte
Non potevate voi LOCCARO alzarmi
Ne io maggiore haver Campion per trarmi
Di mano à lei, che noi da noi diparte
E se ben so quanto dal ver si parte
La Musa vostra in volere agguagliarmi
Al sacro, e franco Heroe, che 'n toga, e 'n armi
Sen va da tutti gl'Altri hoggi in disparte
Io so ancor, che quanto ella n'avvera
Di lui, tutto sarà ch'à fin condotto
Sono i pensier di chi solo in Dio spera.
Allor FRANCESCO mio vostri alti, e dotti
Concenti faccian sì, che mai non pera
Sua gloria; anzi non mai di fiorir dotti

Di m. Piero Stufa a m. Bened. Varchi.

Il piè del Monte, che suo nome prende
Dal Dio, cui sacra è la Caonia fronde,
Che Cibo diede al secol d'oro, donde
Salirea allor virtù, quanto hora scende;
Mentre non lungi all'Arnar ch'ascende
Per bon di Pindo al par, fra le chiare onde
Di due bei rivi in vaga Selva asconde
A che n'appare il Sol mio cor n'attende;
E ite tessendo ben doppie corone
Al chiaro LENIS vostro, e al gran LABRINO
Per cui spera saldare ogni reo mio fio
Sparso dall'Infernal ch'aluagio UGONE
Il gran Medico Pio; con doppio honore
Degno rendendo merto al lor valore.

MENTRE

A 2

MENTRE ben dall' ardor, che non può tende
L'arsida terra in larghi parch, e fonde;
Ma già gran tempo i fior secchi, e le fronde
Quasi nuovo fetente il Mondo incende.
La vaga Siecl, e'l bel Rimedio difende
Fra le sue verdi sponde, ma fresche sponde;
Vicino à l'alto, e dritto Monte, donde
Mi vien se nulla entro'l mio cor risplende.
Se non infiamma tanto la Stagione
Ardente del maggior, de mai nel Clio
Quanto quel, che di uoi sarebbe ufficio;
Del gran TEMPI, e del chiaro NORBELLONE
Il prode, e più lodar saggio fauore,
Fer de gli amici il Mondo, e sempre honore.

Di m. Torquato Tasso a m. Baccio

L'Idra novella ch'ei di Lerna trasse
Già Megera nudrio nel seno immondo
D'al fine uscita dal tartareo fondo
Prima la tra Germani Serrei il corse.
Quindi poi con pie veloce scorse
Velen spargendo da più bocche il Mondo;
Gli empij capi, e 'l guardo furibondo
Contra il gran Giove minacciando torse.
Hor dal tuo TENIA vinta i tempi sacri
Cede, e fugge, e risorge a terra sparte
Mille sue teste, onde minaccia, e freme.
Tu per cui 'l tempo si gran fatto insieme
Con tant'altri non furi, in dotte carte
A l'immortalità BACCIO il consacri.

Da

Nouello Alcide al nuouo mostro corse
Coll'alto SORBELLON si chiaro al Mondo
Il mio sacro Signor; ne si gran pondo
Potea sopra piu forti Gomeri torre.
E l'uno, el'altro fecer si, che'nforse
Lasciar qual fosse primo; e qual secondo:
Quindi soggetto piu che mai fecondo
Al mio Ferite stil TASSO si porse.
E ditto è ben, ch'ogni fedele essacri
Quella non sana, e si fetida parte
Se quanto ardisca sia tanto sogni temere.
E s'a' Due grandi Heroi, in cui la speme
Nostra s'appoggia, in ogni tempo, e parte
Ciascun bentile hor d'ostri, hor rime sacri

Di m. Michel Monaldi à m. B. Varchi

Mentre si caro, e si fedele à Dio
Il sacro LENZI di valore essempio
Difende armato il vivo, e vero tempio
Dal nemico furor malvagio, e rio.
VARCHI con stil non men gentil, che pio
Ordite di lui quel, che d'anni scempio
Non haverà à sentir, tal che già l'empio
Fiume disprezza dell'eterno oblio.
Ancor veggendo in vostre vaghe carte
Fiamme spirar col fulminato petto
Tifeo abbattuto, e star Pallade, e Marte
In mezzo 'l campo con superbo aspetto
La tarda etate, e lui d'una tale arte
Dirà felice, e voi d'un tal soggetto.

B

E ben colmo d'ardente, e bel diuio
Del mio sacro Signor giorno, e notte empio
Le carte; non però MORAL D'I adempio
Ne'l gran merto di lui, ne'l douer mio.
Anzi ogn'ingegno tanto, ogn'arte obblio
Che quanto fiu colla ragion contempio
L'alto soggetto, tanto men l'esempio
Collo stile à lor tronto, à me verso.
Pure Sor se non del tutto almeno in parte
Portarlo non mi fia spero interdetto
Al tempio de'l morir da noi diparte.
Forzia che lor con vn cortese affetto
Di con graue incarco entrato à parte
Supplite forte il mio non mio difetto.

Di M. Sauin Babalio a M. Barchi

Qual del uostro gran LENTI il Mondo ammira
L'alte opre, de col senno, e colla mano
Fatto ha incontro al rio Ruol, crudo, e profano
S'oppugna'l Ciel con fraude orgoglio, et ira;
Tal gode della dolce, e chiara lira
BARCHI, onde uoi lo sus ualor sourano
Cantate ui, de già presso, e lontano
S'ode per gratto il uasto Ocean gira.
Produsse il sommo Giouc à quest'tempi
Lui per che fussi scudo alla sua sede
Contra i più fieri Giganti altieri et empi.
Voi per che sia un suon, d'ogn'altro eccede
Mandate i suoi bei fatti; e i loro scempi
Ouunque il uago Sole hor parte, hor riede.

Fa

Ragallo mio quanto mi spinge, e tira,
Amore, e l vero à dir del più Sumano
Valor del sacro mio Signor de vano
Fatto hà l furor dell'empria setta dira.
Tanto mi ritospinge, e mi ritira,
Indietro por lo vedere io, che'nvano
Tento, ch'occhio mortal quantunque sano
Se cerca il Sol vedere, indarno mira.
Tanti alti San dato, e tanto illustri esempi
Il Lenzi, e l Sorbellon prer de la fede
Di Dio barbara Gente, e ail non sempi:
Che delle glorie lor quanto il Sol vede
È pieno omai; e tutti i sacri tempi
Veraci ne faranno eterna fede

Al R.mo Mons.r Lenti Vesc.o di Fermo, e Vicelegato d'Avignone.

SIGNOR mio sacro quel, che di voi suona:
E del gran SORBELLON grido si chiaro
D'hauer con senno uinto all'ardir raro
L'empio, e reo stuol, che non pure abbandona;
Ma contrasta il santissimo Helicona;
Tanto al sommo, e a gl'altri Padri caro
V'ha fatto, che non mai forse, o di raro
Hebbe huom piu degna à i meriti suoi corona.
Ne' sacri petti de' i sacrati Heroi
Con nuouo e non mai piu ueduto essempio
V'ha posto Roma, e tutta Italia un Tempio,
C'ha d'Alloro, e d'Oliuo i fregi suoi;
Io come sempre solo in terra Voi
Adoro, e inchino, e'l deuer mio non empio.

All'Ill.mo e Valorosissimo Sig.r
Fabricio Sorbelloni

Nuouo FABRITIO, ch'al terzo Re
Cugin d'alte virtù celesti splendi
E col buon IESVI o dome, o vinte rendi
Le forze dello stuol fallace e rio.
Ben deue à te, che per valor natio
Il sangue sparsi, e non à prello vendi
Le del tuo bello sprar premio alto attendi
Che fai conforme vfitio à Cristian pio.
Nel mezo del famoso Vaticano
Di mille Querce, e mille palme adorno
Cinger ne Tempio il buon popol Romano;
Ne cui FABRITIO, e IESVS Leon d'intorno
Si legga inculta da maestra mano
Fede viuendo ancora al Ciel ritorno.

A Mon.r Lenli, et al
Sig.r Fabbrilio Sorbelloni

Nobile inuitto Par, ch'al maggior e uopo
Traeste e colla spada, e col consiglio
L'alt' Auignon di con gran periglio
Onde tutt'altri à uoi restaron dopo
Mai non fiammeggiò n'chiaro piropo
Come'l nome di uoi de'l fiero artiglio
Troncaste diandi all'empio, e reo conciglio
D'altro non ha de'l uer negare scopo
Coppia felice il ualor uostro è'l senno
Fuor iti al Cielo; e passato han le Stelle
Dou'esser diani senza tempo terno.
L'antiche glorie di color, che fenno
Assai; mai più n'dice, alle nouelle
Cedon molto maggiori, e uià più belle.

À Monte Asinaro

A pena quella folta antiba chioma,
che uerde, e nguisa di ritonda landa.
la tua superba fronde orna, e ngrìlanda;
quan'elette mar, de l'orni, e corba.
Tante frondiba; quante'l Rodano, e Roma
chieggion per fare al gran LEN'ZI ghirlanda
e'l al buon SORDELLON, de la ecd banda
D'esto nuouo Sotin uinta hanno, e doma.
Alto Asinar, de già uedeste all'ombra
Parnoletta seder delle tue Piante
Lei, c'hor sorga, Durerla, e Sona adombra.
Questa d'ogni bel fiore, e frutto ingombra
Col suo FABBRIAN à tutti gl'altri innante
Se d'honore empie, e nos di tema sgombra.

Quelle di rei Titani empie falangi
Pigliano stolte un'altra volta l'arme:
Onde l'altero Par uerrà, che s'arme;
E'l Rodan suo color di nuouo cangi.
L'indurato furor Re del Ciel frangi
Ne' petti lor, c'herba non fruo, ne carne
E tu, che'l cor d'ogni pietà disarme
Gente infelice a Dio uolgi, e piangi:
Piangi Meschina omai, ch'altro non puote
Le tue colpe lauar, che'n atto humile
Bagnar trista, e ferita ambe le gote.
Questo'l buon LENIS, c'l SORRENTON gentile
Braman; non far di ben le città uote
Col Pastor, che fia d'aspre ancor l'ouile.

Il santo ouile il Pio Pastore ancora.
V'apre, et ancor ui chiama; ancor u'alletta;
E per darui salute ancor u'aspetta;
E per boi prega mille uolte l'hora.
E tu per che col corpo insieme mora
L'Alma; di nuouo infida erronea setta
Chiusi gl'occhij, e gl'orecchi à far uendetta
Contra te corri di te stessa fuora.
Non ti souuien misera te, d'Orange
Vide tanti de Tuoi feriti, e morti
Ch'ancor fre duolo, e di pietà si piange.
Pur sai quanto son saggi, e quanto forti
Il LENTI, e'l sor BELLON d'à Dite cenni
Cercano; e tù l'uoler grama non cange!

A Tutti Coloro, i quali hanno composto sopra gli Sgonotti

Inclita spirti, ch'al buon LENZI hauete,
Et al gran SORBELLON con degni carmi
Più salde assai, che di metalli, e marmi
Statue posto; et archi dritto, e mete:
Com'essi à trarsi l'honorata sete
E difender bieca riprendon l'armi;
Con ciascun di lor da capo s'armi
Per far d'Ambeduo lor rapina à lete.
Di nuouo queste nuoui Anabatei
Rotta con nuoua frode, e nuouo ingenno
La pace, e preso il ferro à morte hanno;
E dare à i nuoui stroi nuoui Trofei;
Ch'un'altra uolta spumeranno i fiumi
Del sangue loro; e ne fien rossi i Dumi

All' Amor Celeste

Diuino Amor, che da quell' alto Cielo
ch' è tutto fuoco; sopra ombrosa uetta
Di sassi, e terra in sacra ferma Chiesetta
Di dolce m' accendesti, e santo gielo:
Poi che quel, ch' era allor picciolo stelo
Tocca hoggi il Ciel, di cui fatto ha uendetta
Contra l'errante squola maladetta,
che sol di torre à Dio sue leggi ha zelo.
Dopo sei lustri, et un dell' ardor mio
E di mia uita al sessantesimo anno
Con non men lieto cor, che grato, e pio
Grazie infinite humil ti rendo, ch' io
Solo per te fuor del uolgare inganno
Vissi; e morrò, se non mentr' il dirò

All' Intelligente

Oralie immortali à voi sante, e diuini
Spirti con humil cor diuoto rendo;
E qui la Cetra mia per sempre appendo
Tra queste Faggi, Allori, Abeti, e Pini:
Cui degno è ben d'io reuerente inchini
Da cui solo per lor viuere attendo,
Forza de'l fiero braccio, e'l colpo horrendo
Sentito haurò, che sono omai vicini:
Tra lor dapresso è già l'ottauo lustro
Vidi io la Pianta sotto sacro ed Ermo
Tetto; per cui tra i più felici lustro:
Ella sola, d'Amor cortese diemmi
Per fida scorta, e per sostegno fermo;
S'io fui, o sono, o sarò nulla femmi.

Sonetti contra gl' Ugonotti.

I

Contr'ugonotti.

DVM Christi ad Rodanum pugnantes rumpit in Sostes,
Et prius impuro sanguine tingit agros,
LENTIVS inductis sacris LAVRENTIVS armis,
Ad Coelum supplex lumina uersus, ait:
Vos Reliquis oro, Coelestes parcite; Nobis
Dulce est pro sancta relligione mori.
Dixit, et ex tempo pulsę fugêre catervæ
Illius forti consilio, atq; manu.

Al S.or mr Alessandro Lenzi.

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
L'altr Sieni oprasse, e per si gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l'alto Campione,
A me sacro Signore, a Voi Germano;
Portar con canto al Ciel degno, e sourano
Dourebbe Homero, Orfeo, Lino, Anfione,
Non di moderno stil basso Sermone,
Che chi più mira il sol, più 'l mira in uano;
Quanto era grande, e pietoso l'affetto
Nel frate nostro, e mio sacro Signore;
Tanto pietoso, e grande fu l'effetto.
Qual debbia essere il fin, ch'io lieto aspetto.
Contra l'empio, e barbarico furore.
Ci sol sel uede, a cui nulla è interdetto.

A m. Bartolommeo Lenzi.

Dunque dirruono un' altra uolta il mio
Sacro, e Santo Signor di Voi Cugino
A gran giornate per l'alto Apennino
Per uolar Nuntio del terrestre Dio
Al giouinetto Re de' Francesi; ed io
Già uecchio, e'nfermo a sì lungo cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl'alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio?
Vada, prego, felice, e quel Signore
Gli sia propitio, alla cui Chiesa, e fede
Render procaccia il uero antico Sonore;
E di tante fatiche, ch'a tutte Sore
Soffera lieto, altra non uuol mercede,
Che l'opre stesse il generoso core.

A m. Piero Lenzi.

PIERO hor, che'l uostro gran Cugino, e mio
Sacro Santo Signor con dritta Legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per Lui, che'n terra è Dio;
Cotal m'infiamma ogn'hor caldo disio
D'esser cosa, doue si buon corregge
Pastore il Greto, e fortunato bregge,
Che l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anhi mi struggo, e scarno
Qual'huom, che tema il suo bramar sia uano,
Cangiar come Altri già, col Rodano Arno.
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto Suon mai chiese indarno,
Baciar dappresso omai, non da lontano.

A m. Carlo Ruccellai

Tra speranza, e timor m'allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch'a le proterue
Ribellanti à Giesù folti Caterue
È quale à onde mossi Scrimido scoglio:
Anzi se dir più veramente uoglio,
Quasi Leon, che stimolato ferue,
L'assale; e così par le spolpi, e sterue
Piene di pallor tutte, e di cordoglio,
Com'ei d'Agni, di Cerui, e di Molossi
Sitisca quasi infinita, ond'è, ch'al fine
Darà luogo a uirtù furor sì uile.
Quanto CARLO gentil, quanto Soggi à i Rossi
Decoro i Gigli d'oro! all'Arno Sumile
Il Tebro, e'l Tebro al Pio Medico inchine.

A Fra Timoteo da Perugia

Il mio Signor sotto armi sacre, e bende
Da piè di mille armate Legioni
Di questi assai peggior, che Faraoni
La famosa Auignon reggè, e difendè:
Voi, la cui vita TIMOTEO si splende
Tra digiuni astinenze, et orazioni,
Pregate il Re del Ciel, perche gli doni
Tal virtù, che i lor difetti ammendè,
O si possente ardir, che fenda, e squatre
Quasi folgor dal Ciel, questi rouelli
Vie piu di quegli Antichi empi Giganti;
E già parmi vedere, che fugga, e latre
Lo sciame de' ladroni a Dio ribelli;
Che sprezzan le sue leggi, e gl'ordin santi.

VEDI'

All' Illmo, ed Eccmo Sig.re
il Sig.r Paulo Giordano
Orsino Duca di Brac-
ciano.

Benedetto Varchi.

Quella affettione, ed osseruanza, de io hebbi a V. Ecc.la Illma infino da' suoi primi, e più teneri anni grandissima, è ita insieme col tempo, e colle virtù di lei crescendo di mano in mano ogni giorno più: La onde hauendo io in questi tanti subiti, e pericolosi mouimenti, e tumulti degli Vgonotti alcuni sonetti composto, e uolendo secondo il costume mio ad una qualche amica ò segnalata persona indirizzargli, so fra tutte l'altre quella scelto di V. E.; e ciò so io fatto si per dimostrare me in qualche parte se non

grato, almeno ricordevole di tante, e tanto cor-
tesi accoglienze, e liberalissime offerte tante vol-
te fattemi non pure da V. E.za sola, ma da quella
ancora dell'Ill.ma, ed Ecc.ma Sig.a Duchessa Donna
Isabella degnissima Consorte vostra, alla quale
ha con infinito più tosto stupore, che meraviglia
di chiunque ò la vede, ò l'ascolta tutte quelle
grazie abbondantissimamente concedute N.
S.re Dio, le quali in Donna mortale non dico
essere, ma dividersi possono, e de alla figli-
uola di così alto Principe, e di così alta
Principessa si converriano, per non dir nulla
de favellandosi in questi componimenti del
P.mo Mons.r mio Sig.re Lesli Vescovo di Ter-
mo, e Vicelegato d'Avignone, nel quale rispet-
dono egualmente tutti così nella pace gli ornа-
menti delle lettere, come nella guerra gli honori

dell'arme, ragioneuole cosa pareua, de à Colo
solo indirizzare si douessono, il quale nell'una
cosa, e nell'altra forse non meno prudente, de
prode. E nel uero si Auignone pigliato si fusse
come dicono, de di certo auuenuto sarebbe se
La incredibile cosi prudenza, come prodezza
sua difesa noll'hauesse, sa Ognuno qual uiteSio
correua, e à quanto gran pericolo si trouaua
non solamente La Prouenza, ma eliandio La
Francia, e La Cristiana Rep. tutta quanta
Ne creda Alcuno, de io non sappia, ò Sabbia
no meno malignamente, de inuidiosamente
tacere uoluto l'alte, e ineffabili uirtù dell'
Ill.mo, e ualorosimo Sig.r Fabbricio Sorbello-
ni Nipote del santissimo, e beatissimo Sig.r
nrò Papa Pio iiii, le quali sono state, e an-
cora sono e tali; e tante, de a me non è

dato il cuore di cominciare, non che mi sia
bastato l'animo di douerle fornire di rac-
contare, e pur troppo mi pare essere stato
e audito, e presuntuoso ad sauere preso bal-
danza di sauere non dico narrato in tutto,
ma voluto narrare in parte quelle di Marg
Lenli solo, il quale io ho sempre dalla mia
prima gioventudine e amato grandissi-
mamente, e veneito. Pigli dunque V. E.
questo mio picciolo dono con quella altez-
d'animo, colla quale ella è usata di donare
i grandissimi, e mantenendomi nella buo-
na grazia sua, e della sua Ill.ma ed Ecc.ma
Consorte viua lungbissimamente sana, e fe-
lice

Al medesimo

Illustrissimo Duce de l'Iberace
Cammin seguendo della santa Area
Marte lor fiero honorate, lor quella Dea
Benigno, dei piu saggi eterni Pace:
Lo scandaloso scisma, de' l fallace
Satan con si gran fuoco in questa rea
Setta di Cristian falsi accese Idea,
Ita Dio converso in unione, e pace.
Onde salute à lor perpetua: à Noi
Gaudio infinito seguir deue; e a' mio
Sacro, e forte Signor gloria immortale.
E l'alto SORBELLON del terzen Dio
Nipote, che sol piu di mille vale
Degno saura premio de' gran merti suoi.

Eidem

Pax infida fuit, pacem Gens perfida nescit;
Quare opus est armis hoc genus opprimere:
FABBRITIUS quod iam fecere, et LENTIUS ipse
Aura quibus summi spiravamica Dei;
Ig iterum facient; spumabunt sanguine cursus
Flumina, quo pariter laeta madescet Iumus.

De Laurentio Lentio Auenionis

Prolegato

Dum Gelli ad Rodanum pugnantes rupit in hostes,
Et pius impuro sanguine tingit agros,
LENTIUS indutus sacris LAURENTIUS armis,
Ad Coelum supplex lumina uersus ait:
Vos Reliquis oro, Coelestes parcite; Nobis
Dulce est pro sancta pellegione mori.
Dixit, et ex templo pulsę fugere caterue
Illius forti consilio, atq manu.

Al dig.re m. Alessandro Lenzi

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
L' altrhieri oprasse, e per si gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l' alto Campione,
À me sacro Signore, à voi germano;
Portar con canto al Ciel degno, e sourano
Deurebbe Homero, Orfeo, Lino, Anfione
Non di moderno stil basso sermone,
Che chi riu mira il Sol, giu' l mira inuano
Quanto era grande, e pietoso l' affetto
Nel frate uostro, e mio sacro Signore;
Tanto pietoso, e grande fu l' effetto.
Qual debbia essere il fin, ch' io licto aspetto,
Contra l' empio, e barbarico furore,
Ci sol se' l uede, à cui nulla è interdetto.

À m. Bartolommeo Lenli

Dunque di nuouo un' altra uolta il mio
Sacro, e santo signor di voi cugino
A gran giornate per l' alto Apennino
Den dola Nuntio del terrestre Dio
Al giouinetto Re de Franchi; ed io
Già uecchio, e'nfermo à sì lungo cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl' alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio
Vada, prego, felice, e quel signore
Gli sia propitio, alla cui chiesa, e fede
Render procaccia il uero antico honore
E di tante fatiche, ch' à tutte hore
Offera lieto altra non uuol mercede,
Che l' opre stesse il generoso core.

À m. Piero Lenli

PIERO Sor, che'l uostro gran Cugino, e mio
Sacro santo Signor con dritta legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt' Auignon per lui, che'n terra è Dio;
Cotal m'infiamma ogn'hor caldo dinio
D'esser colà, doue si buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato gregge,
Che l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anch'io mi struggo, e scarno
Qual Suom, che teme il suo bramar sia uano,
Cangiar come Altri già, col Rodano Arno.
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto Suom mai chiese indarno,
Baciar dappresso omai, non da lontano

All'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re il Sig.r
Paulogiordano Orsino Duca
di Bracciano

Benedetto Varchi

Quella affettione, ed osseruanza, che io hebbi à V. E. & à l'inf-
no da' suoi primi, e piu teneri anni grandissima, è ita
insieme col tempo, e colle uirtù di lei crescendo di no-
no in mano ogni giorno piu; la onde hauendo io in
questi tanto subiti, e pericolosi mouimenti, e tumulti
degli hgnotti alcuni sonetti composto, e uolendo se-
condo il costume mio, ad una qualche è amica, o se-
gnalata persona indirizzargli, ho fra tutte l'altre
quella scelto di V. E, e ciò ho fatto si per honorare
Lei di cosi alto nome, e cosi chiaro, e si ancora per
dimostrare me in qualche parte se non grato almeno
ricordeuole di tante, e tanto cortesi accoglienze, e
liberalissime offerte tante uolte fattemi non pure da

Ve sola, ma da quella ancora dell'Illma, ed Eccma Sigra
Ducessa Donna Isabella degnissima Conserte uostra,
alla quale da con infinito piu tosto stupore, che mera-
uiglia di chiunche ò la uede, ò l'ascolta tutte quelle
grazie abbondantissimamente concedute N. Sre Dio
le quali in Donna mortale non dico essere, ma di-
siderare si possono, e che alla figliuola di cosi alto
Principe, e di cosi alta Principessa si conueniuano
per non dir nulla, che fauellandosi in questi compo-
nimenti del Rmo Monsr m. Lorenzo Lenzi Vesco
di Fermo, e Vicelegato d'Auignone, nel quale ri-
splendono egualmente tutti cosi nella pace gli or-
namenti delle lettere, come nella guerra gli honori
dell'arme, ragioneuole cosa pareua, che à Colui
solo indirizzare si douessero, il quale nell'una

cosa, e nell'altra fosse non meno prudente, che prode
e nel uero se Auignone pigliato si fosse, come dicono,
che di certo auuenuto sarebbe, se la incredibile com
prudenza, come prodezza sua difesa noll'hauesse,
sa Ognuno qual rischio correua, e à quanto gran
periglio si trouaua non solamente la Prouenza, ma
eziamdio la Francia, e la Cristiana Republica tut=
ta quanta. Ne creda Alcuno, che io non sappia, o
habbia non meno malignamente, che inuidiosamen=
te tacere uoluto l'alte, et ineffabili uirtù dell'Ill.mo
e ualorosissimo S. Fabbrizio Sorbelloni Nipote del
santissimo, e beatissimo Sig.r nostro Papa Pio
IIII, le quali sono state, e ancora sono e tali, e
tante, che à me non è dato il cuore di cominciare
non che mi sia bastato l'animo di douerle fornire

di raccontare; e pur troppo mi fare essere stato, e ar-
dito, e presuntuoso ad hauere preso baldanza d' hauere
non dico narrato in tutto; ma uoluto narrare in
parte quelle di Monsig.r Ill.mo solo, il quale io ho
sempre dalla mia prima giouentudine
t amato grandissimamente, e riue-
rito. Pigli dunque V. E. I. questo
mio picciolo dono con quella
altezza d' animo, colla qua-
le ella è usata di do-
nare i grandissi-
mi, e mante-
nendomi
nella
buona gratia sua, e della sua Ecc.ma ed
Ill.ma Consorte viua lunghissimamente
sana, e felice.

Al Medesimo

Illustrissimo Duce, che'l aerace
Cammin seguendo della santa Altera,
Marte hor fiero honorate, hor quella Dea
Benigno, che i piu saggi eterni face:
Lo scandaloso Scisma, che'l fallace
Satan con si gran fuoco in questa rea
Setta di Cristian falsi accese hauea
Ha Dio conuerso in unione, e pace.
Onde salute à lor perpetua: à Noi
Gaudio infinito seguir deue; e al mio
Sacro, e forte Signor gloria immortale.
E l'alto SORBELLON del terren Dio
Nipote, che sol piu di mille uale
Degno haurà premio de' gran merti suoi.

EIDEM

PAX infida fuit, pacem Gens feetida nouit;
Quare opus est armis hoc genus opprimere:
FABBRITIVS quod iam fecere, et LENTIVS ipse
Aura quibus summi spirat amica Dei
Atq iterum facient; spumabant sanguine raetus
Flumina, quæ paritèr lœta madescet diuas

DE LAURENTIO LENTIO
AVENIONIS MAGISTRATV

DVm Christi ad Rodanum pugnantes rumpit in hostes,
Et prius impuro sanguine tingit agros,
LENTIVS indutus sacris LAVRENTIVS armis,
Ad Coelum supplex lumina tetendit ait.
Vos Reliquiæ oro, Coelestes parcite, Nobis
Dulce est pro sancta religione mori
Dixit, et extemplo pulsæ fugêre Catervæ
Illius forti consilio, atq; manu.

105

Al sig.r mio Alessandro Lenci

I

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
L' altrui opre aue, e per si gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l' alto Campione,
A me sacro Signore, à voi Germane:
Portar con canto al Ciel degno, e sourano
Deurebbe Homero, Orfeo, Lino, Anfione
Non di moderno stil basso sermone,
Che chi piu mira il Sol, piu' l mira in uano;
Quanto era grande, e pietoso l' affetto
Nel frate uostro, e mio sacro Signore;
Tanto pietoso, e grande fu l' effetto.
Qual debbia essere il fin, ch' io lieto aspetto,
Contra l' empio, e barbarico furore,
Ch' sol sel uede, à cui nulla è interdetto.

Am. Bartolommeo Lenzi

II

Dunque di nuouo un'altra uolta il mio
Sacro, e santo Signor di Voi Cugino
A gran giornate per l'alto Apennino
Son uola Nunzio del terrestre Dio
A l giouinetto Re de' Franchi; ed io
Già uecchio, e' nfermo à n' lungo cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl'alteri gesti; e' l sermon saggio, e pio.
Vada, prego, felice, e quel Signore
Gli sia propitio, alla cui Chiesa, e fede
Rendèr procaccia il uecchio antico honore;
E di tante fatiche, ch'à tutte hore
Soffrea lieto, altra non uuol mercede,
De l'opre stesse il generoso core.

Am. Piero Lenzi

113

PIERO hor, che 'l uostro gran Cugino, e mio
Sacrosanto Signor con dritta legge
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per lui, che 'n terra è Dio;
Cotal m'infiamma ogn'hor caldo disio
D'esser colà, doue si buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato Gregge,
Che l'età bianca, e 'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anzi mi struggo, e scarno
Qual'huom, che teme il suo bramar sia uano,
Cangiar, come Altri già, col Rodano Arno.
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto huom mai chiese indarno
Baciar da presso omai non da lontano.

A m. Carlo Ruccellai

IIII

Tra speranza, e timor m' allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch' à le proterue
Ribellanti à Gieni folli caterue
È quale à onde molli horrido scoglio:
Anzi, se dir piu ueramente uoglio,
Quasi Leon, che stimolato ferue,
L' assale, e con sue grolgi, e sneruc
Piene di fallor tutte, e di cordoglio.
Com' Ci d' Agni, di Cerui, e di Molossi
Schiera quasi infinita, ond' è, ch' alfine
Darà luogo à uirtù furor si uile.
Quanto CARLO gentil, quanto Soggi à i Rossi
Deono i gigli d' oro! all' Arno humile
Il Tebro, e 'l Nebro al Pio Medico inchine.

A Fra Timoteo da Perugia

V

Il mio Signor sotto armi sacre, e bende
Da piu di mille armate legioni
Di questi assai peggior, de Saraceni
La famosa Auignon regge, e difende.
Voi; la cui vita TIMOTEO si splende
Fra digiuni astinenze, et orazioni,
Pregate il Re del Ciel per de gli doni
o tal uirtù, che i lor difetti ammende,
O si ponente ardir, de senda, e squatre
, quasi folgor dal Ciel, questi nouelli
Vie piu di quegli Antichi empi Giganti;
Già parmi ueder, de fuggа, e latre
Lo sciame de' Ladroni a' Dio ribelli,
De spreggian le sue Leggi, e gl' ordin santi.

A m. Giulio de' Nobili

VI

QVELL' empio, e folle ardir, de contra il Cielo
Hebber già i figli della terra, hor' hanno
Questi nuoui Giganti, che contra stanno
Al mio sacro Signor pien d' alto zelo;
Ond' io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia de letitia al core, e dubbio affanno,
Ne' l mio, ne' l suo, ma' l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch' io dentro celo:
Ma quel, che' in lui raro ualore, e sola
Bontà nel piu bel fior scorsi, e cantai
M' assicura ogn hor piu, non pur consola.
Ben si conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo spirito, ne mai
Quel, ch' Altrui da natura, Altri nè nuola.

A m. Piero Stufa

VII

Quando io penso il gran senno, e'l gran valore
De mio sacro Signor caro, e gentile
STUFA, ch' è solo à se stesso simile,
Vince la speme, e uia fugge il timore:
Quella volta uirtù contra furore
Prenderà l' arme, e l' empia turba uile
Qual' Agne, ch' ode i lupi, entro l' ouile
Si starà queta, e tremerrà d' horrore.
Arno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de' Prischi, e uia migliori:
Il Alebro altier dopo si gran periglio
Al suo Campion, c' hara tal uirtù mostra,
Cingerà' l sacro crin di sacrato ostro.

A m. Giulio de' Nobili

O VELL' empio, e folle ardir, che contra il Cielo
Hebber già i figli della terra, Sor'Sanno
Questi nuovi Tifei, che contrastanno
Al mio sacro Signor, pien d'alto Zelo,
Ond'io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia ho letitia al cor, e dubbio affanno,
Ne' l mio, ne' l suo, ma' l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo:
Ma quel, che'n lui raro valore, e sola
Bontà nel più bel fior scorsi, e cantai,
M'assicura ogn'hor più, non pur consola.
Ben si conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo Spirito; ne mai
Quel, ch'Altrui da natura, Altri ne' nuola.

A m. Piero Strufa

Quando io penso il gran seruo, e'l gran ualore
Del mio sacro signor, caro, e gentile
STVFA, ch'è solo a'se stesso simile,
Vinçe la speme, e uia fugge il timore.
Questa uolta uirtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba uile
Qual'Agno, ch'ode i Lupi entro l'Ouile
Si starà queta, e tremerrà d'horrore.
Arno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi donuti honori
Assai maggior de'Prischi, e uia migliori:
Il Tebro alter dopo sì gran periglio
Al suo Campion, c'hara tal uirtù mostro,
Cingerà'l sacro Crin di sacrato Ostro.

A mad: Laura Battiferra degli Amannati

Quando io penso tra me, che I penso ogn Sora,
Qual fosse il mio timor, quanto il periglio
Del mio sacro Signor, bianco, e vermiglio
Vergo; e non so ben dir, perch'io non mora.
Non moro già, ma tremo si, ch'allora
Par, ch'io deggia morir, ne so consiglio
Trovar, che dalla mano, e dall'artiglio
Mi tragga, ch'ogni cosa al fin divora,
E non pensar, che si bell'era, e tanta
La cagion del perir, che nulla mai
Esser potena ò piu bella, ò migliore.
Arbor unico del sol, doppia mia Pianta
Verrà mai'l dì? saranno mai quell'Sore,
Ch'io oda quel, ch'udir sempre sperai?

A m. Baccio Valori

VALOR del gran CELLINI l'alta opra mirto
Rimasi tutto d'ogni senso privo,
Ch'io non credea, ch'un marmo, e morto, e mirto
Esser potesse, e sì pietoso, e vivo.
Quanto Sa'l saper con la natura mirto,
Tanto vivi apparé, e men del vero scrivo,
CS'io tengo certo, e'l mostrarrò s'io mirto,
CSe tal Sanguisse in su la Croce CRISTO.
Quanto al gran Duce nostro Signor s'acquista!
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per cosi raro Artefice, a lui fur solo!
La cui sì dolce, e mansueta mistà
Pregai, ch'al sacro Signor mio vittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

Al Sig.r m. Giouanfran.co Lottini.

Caro, e chiaro LOTTINI chi crede uano
Sparger lagrime, e noti a' Dio, troppo erra,
Lo pianto, e 'l pregar miei bench'io sia terra,
Vdrò l'altrui ben benigno il Re sourano;
Il folle ardir dell'empio stuolo insano,
Che muouo Briareo mouer al Ciel guerra,
Fugò dianli, e sconfisse, Sor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon IENII, il gran IENII; a' cui non una
Ghirlanda sumil, ma mille alte corone
Ornar la fronde, e saggia fronte denno.
Quanto fuonno ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione,
Nel sacro Signor mio tutto s'aduna.

A m. Iacopo Aldobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema,
e l'angoscia, ch'al cor mi s'era auuolta,
è tutta in somma sicurtà riuolta,
Se toglie affatto il duol, non pure scema,
Tu, che di Dio pietate, e uirtù stremа
Del sacro mio Signor, quell'empia, e stolta
Gente, che contra'l Pio Pastor riuolta
Facea temer d'Altrui, paue ella, e trema:
Onde'l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli antichi Sauran troseo.
E d'lo se uiuero, folle, che spero?
Canterò gl'Sonor suoi con bianco stile,
Prospro alto tema a dir si basso, e uile.

A m. Bernardino Romena

S'io soglio con sincera fede e piena,
Per iscemar del mio penar la noia
Tutto partir con Voi quel, che m'annoia
Dove usanza mi tira, Amor mi mena;
Perche non debbo ancor caro ROMENA,
Per accrescer del mio goder la gioia,
Tutto partir con Voi quel, che m'ingioia,
Hor con turbata fronte, Hor con serena?
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro,
Ch'io amai tanto, e tanto amo, et Sonoro,
Produce frutti, ch'agguaglian que fiori,
Ch'io vidi, e scrissi à miei tempi migliori.
Il Rodan sallo, e l'empie Genti afflitte,
Che fur dianzi da Lui rotte, e sconfitte.

À m. Alessandro Lucci.

Ben deuemo amenduni ambè le gotè
Per souercchia vigar letilia al suono
Del gran SESTI non men saggio, che buono
Io fedel seruo, e Voi caro Nipotè.
Ben col chiaro Arno il sebro altero puotè
Per tal figlio, e Campion, di cui ragiono,
Sopra quanti mai furo, e quanti sono,
Onde inalzare alle celesti ruotè.
Raro, e forse non mai ripose il Cielo
Tai doti, e tante in Suom: raro, anzi mai
Non fu Pastore in un si forte, e pio.
Questi, c'Sora è si gran LVRO, udi io
ALESSANDRO gentil picciolo Stelo,
E quanto esser douea scrissi, e cantai.

A Don Siluano Razzi.

VOi meco RAZZI, ed io RAZZI con Voi
Con grato, e Sumil cor puri, e deuoti
Ardiam gli incensi, sij, sciogliam que uoti,
Ch'a Dio l'altier facemmo Ambedue noi:
Il Nembrotto nouello, e gli empi suoi
Seguaci ignari tutti, e tutti ignoti,
D'orgoglio pieni, e d'ogni pietà uoti,
Come a cui 'l proprio, e l'Altrui bene annoi,
Con tal fretta, e furore al Rodan corse,
Che spregiando egualmente Suomini, e Dei
Tose la Gallia, e la Prouenza inforse:
Ma 'l sacro Signor mio tal le soccorse,
Che le Turbe de' nuoui Farisei
Qual morio, qual fuggì, qual restò inforse.

All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Duca di
Fiorenza, e di Siena.

Inuitto Duce' al Toscan Marte' figlio,
E Padre a' Santi, e Santo illustri Heroi,
La cui bonta', ualor, senno, e consiglio
Mai non fur prima, e mai non saran poi.
Al folle, empio, Scismatico conciglio
Di Setanasso, et a' Seguaci Suoi
S'oppose dianzi, e'l Rodan fe uermiglio
Il mio Signor di Te seruo, e de' Tuoi:
Godi dunque, che l'opre altere, e i frutti
De' Tuoi Soggetti a Te si denno; e fuor
Son le lode di lor si chiare, e tante:
E'l tuo sacro Figliuol, che gli Altri Tutti
Auanza a' fe Simil, cui par non fue',
Del suo si gran Fedel s'allegri, e uante'.

Al molto mag.co et ecc.mo
S.r Lelio Torelli.

Signor Voi, che di senno, e di bontate
Tutti gli Altri auanzate, onde si caro
Sete al gran Duce nostro, che non raro,
Ma solo alluma questa cieca etate;
Del mio Signor, che l'empie schiere armate
Di Belzebubbe, dentro il lor riparo
Assalse, e vinse, e fugo si, che raro
Vider vittoria tal le Genti andate,
Dio ringraziate Sumil meco, che tale
Gli die virtù da i piu verdi anni, e fui
Vero Campion della sua fede elesse.
Infin dal latte, anzi pria, che nascesse,
Era ordinato in Ciel, ch'ei fosse quale
Il vede Ognun ne' chiari gesti sui.

All'Ill.mo Averardo Serristori Am-
bas.re di S. e cc.a Ill.ma a' Roma.

Voi, c'Se del maggior Ducè, e del migliorè,
C'Se mai per tempo alcun reggesse impero,
Nunlio, s'altro fu mai, saggio, e sincero
Al miglior setè, et al maggior Pastorè,
Sapete qual tempesta empio furorè
Del folle, e mile stuol contrario al vero,
Per affondar la nauicella a' Piero,
Commosso Sauesse diauli, e qual terrorè.
Ma' l ~~gran~~ buon Nipotè del gran Padre Pio,
C'Se siede in poppa, e la gouerna, e reggè,
Commise a' Fat l'ufilio altero, è pio,
C'Se quella infamè scelerata Greggè
Tosto pagò delle sue colpè il fio,
A c'Si l'alta Auignonè Soggi corregge.

A m. Emilio Ninta.

Tosto EMILIO diran tutte le carte
De' mio sacro Signor la uirtù rada,
C'ha uinto, e col consiglio, e colla spada
De' nuoui Maneggi la forza, e l'arte.
Ancor piangon le turbe afflitte, e sparte:
Ancor battonsi il petto; e con'uada
Chiunche fuor della uerace strada
Se da pietate, e Dio da se diparte.
Ben uolle il saggio Duce, e Guerrier prode
Come alla sacra, e dotta man conuenne,
Donar pietoso a' chi'l chiedea, perdono;
Et a' Molti il dono; perche sua lode
Rinforzando ognhor piu la uoce, e'l suono
Volerà sempre al Ciel con salde penne.

A m Giouambatista Concini:

(Ben si creden CONCISIO, e collo ingegno
Questi mostri Infernali; e colla forza
Non ch'à gl'Huomini solo, al Ciel far forza,
E torre al zeno, e mio Gioue il Regno;
Ma'l sacro mio Signor, fermo sostegno
Di chi cader non può, con miglior forza
Ogni lor'arte ogni lor posta sforza,
Onde Sebbe'l folle ardir merto condegno;
Ch'onde tante non Sa, ne forse arene
Quando è turbato, il mar, ne stelle il Cielo,
Quante furon di loro o'morti, ò presi.
Lance, spade, elmi, e mille strani arnesi
Coprir la terra a'monti, tal, che gielo
Chi gli rimira ancor, fatto diuiene.

Al ualoroso Capitano m. Leonè da Carpi.

Se Voi, cSe'n mezzo a le nemiche squadre,
Qual fero Lupo i mansueti Agnelli,
Anciderete LEONE Sor questi, Sor quelli,
Tal, cSe pianser per Voi piu d'una madre:
Contra l'alto Campion del sommo Padre
Veduto Sarete quelle schiere imbelli
Di questi folli Heresiarchi, e felli
Diuenir per timor tremanti, et adre,
Ben detto Sarete questa nuoua a quella
Rotta non uecchia esser par, non simile,
CSe fece l'Arbia al nostro Rege ancella.
Fuggia sen l'armi quella turba uile
Non men, cS'iniqua temeraria, e fella
Dinanzi al sacro Signor mio gentile.

A m. Lucantonio Ridolfi:

Caro RIDOLFI Voi, cSe da uicino
Sentiste il suon dell'arme, e forse il sangue
Vedeste dello stuol pallido esangue
Quando dinanzi al gran uostro Vicino
Affrettaua il fuggire, e già uicino
A morte s'ascondea come in Serba angue,
Onde ancor tristo, e pauroso sangue,
E gliele pare Sauer sempre uicino.
Dite Voi dunque quale egli era, e quanto
Parena il sacro mio Signore allhora,
C'ha'l primo in pace, e'l primo in guerra ua
Tutti Altri dianzi in doppio Onor, ma hora 1bo
Vinicè gli Altri, e se stesso; oh quanto, oh glo
Di tal figlio s'allegra, e uanta Flora?

VECCHIETTO

A m. Bernardo Vecchietti

NECCHIETTO io non morro' sì tosto omai,
Ch'io non muoia contento, poi, che quello,
C'S'io uidi, e tanto amai, uerde Arboscello
E Sor maggior di tutti gli Altri assai.
Anzi uinto Sa se stesso; e quando mai
Fur tutte doti in un, se non se in ello?
Dicalo il uinto Stuolo al Ciel rubello,
Ch'ancor fa tanti, e cosi tristi lai.
Dove fur viste mai tai glorie, e tante?
Ben'Soggi Sa l'Arno, e'l suo si chiaro Duce,
Mio Sire, e nostro, onde s'allegri, e vante.
Ne' sacri rami, e nelle fronde Sante
Tanti, e tai frutti al Mondo ogn'Or produce
La mia miglior di tutte l'altre Piante.

n 3

À m. Pietropagolo Borgianni

Fuss'io pur atto à dir come io direi
Caro BORGIANNI mio quel, ch'entro al core
Chiudo del sacro, e santo mio Signore,
Che fa tutti felici i giorni miei.
Quanto ei sia forte, e saggio gli empi, e rei
VGONOTTI sentir, ch'al suo valore
Scaltro cedette il lor follé furore,
Ch'osa volerè il Ciel torrè à gli Dei;
Gentè non santa, e uil la dritta legge
Di' ch'hà tutto creò, torcerè ardisce,
E dal Pio Pastor suo ribella il Greggè:
Ma Lui, che la famosa Avignon reggè
Hà con mano, e con cor la sbigottisce,
Che pugnar no, ma sol fuggirè eleggè.

A m. Lorenzo Niccolini

Il saggio ardir del sacro inuitto Herode,
Che l'altera Auignon regge, e difende
Contra quell'empio stuol, che'l nome rende
A i Giganti, et à Flegra il biasmo tode,
Da i liti Hesperij, infino a l'onde eode
Chiaro, quanto altro mai, suona, e risplende:
Per questo, mentre il Dio gran Padre intende
Al santo ufilio, ogni timor si tode;
Dal, s'io non so caro NICCOLINI pregio
Si grande, che non sia minore assai
D'Huom tanto in lettre, e tanto in arme egregio,
Febo, che l'Arbor tuo curasti mai,
A Lui con doppio di se stesso fregio
Cinghi la Fronte, e n'è ben tempo omai.

À m. Giulio Stufa

Cortesissimo STVFA il mio Signore
Sacro, cSe della Brenta alle cSiare acque
Come Soggi Voi, si caro un tempo giacque
Della sua verde età nel più bel flore;
Hor, come al sommo Padre, e Pio Pastore,
cS'è Cristo in terra, et à lui stesso piacque,
cS'a sostener chi mai non cadra, nacque,
Mostra il gemino suo cSiaro valore.
E contra questa Heretica proterua
Empia setta de' nuoui Epicurei
Hor fiero adopra Marte, hor pio Minerua.
E que famosi antichi Semidei
Di gloria aggnaglia, onde il Tebro gli serua,
E l'Arno al doppio Sonor, doppij trofei.

A m. Antonio del Migliore

Non so senno, e ragion caro MIGLIORE,
Se di lui canto volentieri, e scrivo,
Per cui varcato è 'l sesto lustro, mio
Più contento, c'Suon mai; dentro, e difuore!
Ma 'l mio picciolo ingegno al gran valore
Di lui è men, ch'al mar già secco rivo:
Anzi in lodarlo ogn'or, di lode il privo,
Ch'io scemo sempre, ei vien sempre maggiore,
Mirate come dianzi armato in Sella
Colla lingua sconfisse, e colla mano
L'empia, e rea Gregge al Pio Pastor rubella.
A così lieta, e felice novella
Gridaro il Tebro, e l'Arno: e non invano,
Ancor fia questa etate, anzi è già bella.

A Mons.r di Pauia

Di Voi è Signor mio, cSe Bronchi, e narmi
Far non puonno del uer perpetua Storia,
Del buon LENTI eternar l'alta memoria
Con nostre ornate prose, e colti Carmi.
Ogni saggio Scrittor già ueder parmi
Intento à celebrar sì gran uittoria,
Qual puote esser più uera, e salda gloria,
CS'adoprar per Giesù l'ingegno, e l'armi!
Lo mio Sacro Signor tra mille armate
Squadre scaccio l'abbrSier l'empie Masnade,
E'l Rodan fec' del sangue lor uermiglio.
Ed hor con prode màno, e con consiglio
Saggio così le frei chiuse, e serrate,
CS'uopo San di preghi, e non di lance, e spade.

Al Signor Mario Colonna.

O pra è da Voi Signor, cui non fur Marte
Ira la polueré, e'l sol, ma Febo ancora
Fra riui, e Colli oltra tutti Altri Sonora,
Empier del sacro signor mio le carte:
Io se di Lui sol la centesma parte
Ridir sapessi, ó la millesma ancora,
Sopra quanti fur mai, beato fora,
E uincerei i miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma chi di queste adamantina cinto
Degnamente cantar potria colui;
Ch'è a Bellona, et a Minerua pare!
Sallo il Gregge empio, e rèo fugato, e uinto;
E lo ui uide il Rodan, che pur Lui
Pien di sangue portò mill'Elmi al Mare.

A m. Girolamo Tanini

Il sacro, e saggio, e valoroso, e pio
Ciaro Signor, ch'adorna il secol nostro,
Contra i Nemici d'Dio tal s'è dimostro,
Che la speme aggnagliato, ha col desio.
Voi, che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, voi coll'ornato nostro
Dite TANINI, che la porpora, e l'ostro
Picciol sarebbe à i suoi gran merti pio.
Sol gli Sonor nostri danno, e nulla poi,
Condegno guiderdon, c'Sumani pregi
Pagar non puonno opre divine mai.
Muoiono i Regni al fin, non che i lor Regi:
La Terra mare: e'l mar vien terra: Voi
Dopo morte restian più vivi assai.

VOI.

Al Caualier Caro

Qual soggetto miglior? qual maggior tema,
E più degno di Voi CARO potrebbe
Trouarsi mai? se'l Cuer non cresce, o scema,
Si'l cuide, e di far cio cagion non hebbe;
Anzi del danno suo pauenta, e trema
Lo stuol, che de' suoi Tronchi il Rodan crebbe,
Quando sconfitto, e pien di duolo, e tema
Acqua non già di Lui, ma sangue bebbe;
C'l Signor nostro in un pietoso, e fero
In mezzo a' mille schiere Sol serro, Sol ferro
Oprana. Sol'ambedue, pronto, e leggiero:
Gran cose in picciol fascio abbraccio, e serro:
Ma Voi col vostro stil, c'oggi fa l'impero,
Aprite quel, ch'io dentro ognhor riserro.

À m. Antonio Allegretti

Quanta credo io, ch'al cor gioia u'abbonde
Caro ALLEGRETTO mio, poi, c'hor si grande
Arboro è quella, e tanti rami spande,
Ch'io uidi già con Voi picciola Fronde:
Quando uerrà, ch'esser deurebbe, e donde
Chi degno canti l'Arinaro il grande!
E quei Ruscelli, e quelle ombrose lande,
Che Brinigliano in fresche ualli asconde!
Quiui pur uerdeggiò tenera ancora,
E fiorio quella casta ornata Pianta,
I cui frutti hoggi il Mondo tutto honora.
Arno le sponde, e'l sacro Tebro infiora
Al suo buon SERZI, e'l gran Rodan seinuanta,
Per lui d'alto periglio uscito fuora.

A m. Bernardo Capello.

(Siaro CAPELLO Sor, che l'inuitto, e sacro
Campion pel buon FARNESE, e pel gran PIO
Combattè contra l'empio, audace, e rio
Maluagio stuol d'ogni uirtù si macro;
Io uersi, e rime, ch'altro simulacro
Non so da porgli, con sincero, e pio,
Ma si rozzo, e si basso canto, ch'io
L'osso à pena mostrar, ghi scriuo, e sacro:
Voi, che d'Apollo i più riposti, e cari
Tesori Saueti entro'l capace seno,
E giti à' queghi Antichi Soggi di pari;
Con quello stil, c'a pochi, ò nessun pari,
Fatè prego, che mai non uengan meno
Del gran LEONI le glorie, e i pregi rari.

All'Ill.mo: e R.mo: mons.r m. Gior-
gio Cornelio Vescouo di Treuisi.

Sacro santo Signor, per cui si altero
Corre l'Adria superbo, e'l Tebro spera
Colla uirtute, ed Sumiltà primiera
Ricourare a Giesu l'antico impero;
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita, se non uiuar sempre si spera,
Anzi se quel, ch'è uer, per uer s'annera,
Al successore ubbidirà di Piero.
E già Sacrato Signor mio di polue,
E d'Sonesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudel, e pio
Le schiere à Dio rubelle in fuga Sa uolto,
Tal, che'l Rodano ancor tinto, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

A m. Nicolò Serguidi

Mentre, ch'Se dello Stolto audace, ed empio
Il buon IESVI ò ferire, ò unirer certo,
D'armi tutto, e di polueré coperto
Fea con pietosa man crudele scempio;
Questo è uoce dal Ciel guidò, l'essempio
De' fedeli à Giesù; si fatto è'l merto,
Ch'al Pio Padre si rende; à te per certo
Dene erger Roma, e'l gran Nodano un Tempio.
Ed ei riuolto à Dio: gli Altri dicea,
Gli Altri serba signor, che per tua leggé
A me fia dolce, e per tua fe morire;
In quella, ch'in feo'l tutto, e'l tutto reggé,
Tale à i Buon forza crebbé, e tanto ardiré,
Che sconfitta fuggio la Gente rea.

Sonetto di mons.r di Tannia in risp.a di quello
di m Benedetto, che Comincia
Di Voi è Signor mio, che bronzi, e marmi. a 27

Ben mi propongo io non con scarpelli, e marmi,
Ma con penna, ed inchiostro a far memoria
Del mio buon LESCHI, onde con vera Storia
Si vegghan pari in lui le lettre, e l'armi.
Queste dote son tai, che veder parmi
Dargli VARCHI Ciascuno immensa gloria
Portando al Ciel così nobil vittoria
Ogni buon dicitor con dotti Carmi.
Vopo non era di minor consiglio
Contra sì fiere, e barbare Masnade,
Che sol si doman con le schiere armate.
A prano adunque le cristiane spade
Queste orecchie à pietà sorde, e serrate,
E del Lor sangue ogni prato fia vermiglio.

VARCHI

Contra gli Ugnotti

Al S.r m. Alessandro Lenli

Quel, che con mente saggia, e pronta mano
T'altrdieri oprasse, e per sì gran cagione
Del Pio Padre, e Pastor l'alto Campione
A me sacro Signor, à voi germano
Portar col canto al Ciel degno, e sourano
Deurebbe Homero, Orfeo, Lino, Anfione
Non di moderno stil basso sermone,
Che chi più mira il sol, più'l mira in vano.
Quanto era grande, e pietoso l'affetto
Del Frate uostro, e mio sacro Signore
Tanto pietoso, e grande fu l'affetto.
Qual debbia essere il fin, ch'io lieto aspetto
Contra l'empio, e barbarico furore
Ei sol se'l vede, à cui nulla è interdetto.

A m. Bartolommeo Lenli.

Dunque di nuouo un' altra uolta il mio
Sacro, e santo Signor di' boi' Cupino
A gran giornate per l' alto Apennino
Sen uola Nunlio del terrestre Dio
Al giouinetto Re de' Franchi; ed io
Già uecchio, e' nfermo à si lungo cammino
Seguir nol posso, e noter da uicino
Gl' alteri gesti, e' l sermon saggio, e pio!
Vada, prego, felice, e quel Signore
Gli nà propitio, alla cui Chiesa, e fede
Render procaccia il uero antico honore,
E di tante fatiche, ch' à tutte hore
Soffera lieto, altra non uuol mercede,
Che l' opre stesse il generoso core.

A m Piero Lenli

PIERO dor, de'l uostro gran Cugino, e mio
Sacro santo Signor con dritta legge,
E seuera pietà benigno regge
L'alt'Auignon per lui, de'nterra è Dio;
Cotal m'infiamma ognhor caldo disio
D'esser colà, doue n'buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato Gregge,
Ch'el l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anhi mi struggo, e scarno
Qual'Huom, che teme il Reo bramar sia uano
Cangiar come Altri già col Rodano Verno,
E quella dotta, e pia cortese mano,
Onde nulla giusto Huom mai chiese indarno,
Baciar dappresso omai, non da Lontano.

A m. Carlo Rucellai

Tra speranza, e timor m' allegro, e doglio
Del mio sacro Signor, ch' à le proterue
Ribellanti à Giesù folli caterue
E' quale à onde molli horrido scoglio.
Anzi se dir più ueramente uoglio,
Quasi Leon, che stimolato ferue,
L' assale, e con gran le spalpi, e sneruе
Piene di gallor tutte, e di cordoglio.
Com' Ci d' Agni, di Cerui, e di Colombi
Schiera quasi infinita, ond' è, ch' al fine
Dara luogo à uirtù furor sì uile.
Quanto CARLO gentil, quanto Soggi à i Romi
Deono i Gigli d' oro? all' Auno Semile
Il Tebro, e'l Tebro al PIO Medico inchine.

A m. Giulio de' Nobili

Quell'empio, e folle ardir, che contra il Cielo
Hebber già i figli della terra, hor hanno.
Questa nuoua Città, che contra stanno
Al mio sacro Signor pien d'alto zelo;
Ond'io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia so letitia al core, e dubbio affanno,
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo.
Ma quel, ch'in lui raro ualore, e sola
Bontà nel piu bel fior scorsi, e cantai
M'assicura ogn'hor piu, non mi consola.
Ben si conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo spirito, ne mai
Quel, ch'Altrui da natura, Altri ne'nuola.

In Piero Stufa

Quando io penso il gran senno, e'l gran valore
Del mio sacro Signor caro, e gentile
STUFA, ch'è solo à se stesso simile
Vince la speme, e via fugge il timore.
Questa volta virtù contra furore
Prenderà l'arme, e l'empia turba vile
Qual'Agno, ch'ode i lupi, entro l'ovile
Si stava quieta, e tremerà d'horrore.
Arno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi dovuti honori
Assai maggior de' Priveli, e via migliori;
Il Tebro altier dopo sì gran periglio
Al suo Campion, c'harà tal virtù mostro,
Cingerà'l sacro crin di sacrato alloro.

Am. Baccio Valori

VALOR del gran CELLIN l'alta opra misto
Rimasi tutto d'ogni senso privo,
S'io non credea, d'un marmo, e morto, e vivo
Esser potesse, e sì pietoso, e tristo.
Quanto da'l saper con la natura misto,
Tanto in lui appare, e mer del vero scrivo,
S'io tengo certo, e'l mostrarrò s'io vivo,
Se tal languisse in su la croce CRISTO.
Quanto al gran Duce nostro honor s'acquista!
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per così raro Artefice, anzi pur solo!
A cui sì dolce, e mansueta vista
Pregai, ch'al sacro signor mio vittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

Al S.r m. Giouanfranc.o Lottini

Caro, e chiaro Lottin ch' crede uano
Sparger lagrime, e uoti à Dio, troppo erra.
Io pianto, e'l pregar miei, ben ch'io sia terra,
Vdio l'altrier benigno il Re soprano,
Il folle ardir dell'empio stuolo insano,
Che nuouo Briareo mouea al Ciel guerra
Fugò diarli, e sconfisse, sor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon LENTI, il gran LENTI, à cui non una
Ghirlanda humil, ma mille alte corone
Ornar la prode, e saggia fronte denno.
Quanto fuonno ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione,
Nel sacro mio Signor tutto s' aduna.

Am. Jacopo Aldobrandini

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la tema,
E l'angoscia, ch'al cor mi s'era auuolta,
E' tutta in somma sicurtade uolta,
Che toglie affatto il duol, non pure scema,
Poi che di Dio pietate, e uirtù suprema
Del sacro mio signor quell'empia, e stolta
Gente, che contra'l Dio Pastor riuolta
Facea temere Altrui; paue ella, e trema.
Onde'l bel Tebro, e'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli Antichi Dauran troseo,
E d'io se uiuerò, folle, che spero!
Canterò gl'honor suoi con bianco stile,
Troppo alto tema à dir n'hauro, e uile.

A Monsig.r di Pauia

Di ben è degno mio, che bronli, e marmi
Far non suonno del uer perpetua storia,
Del buon Lenzi eternar l'alta memoria
Con uostre ornate prose, e colti carmi
Ogni saggio Scrittor già ueder parmi
Intento à celebrar n'gran uittoria.
Qual puote esser più uera, e salda gloria
D'adoprar per Giesù l'ingegno, e l'armi!
Lo mio sacro Signor tra mille armate
Squadre scacciò l'altrier l'empie Masnade
E'l Rodan fee del sangue lor uermiglio,
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggio, così le tien chiuse, e serrate,
Che uopo han di preghi, e non di lance, e spade.

Al S.r Mario Colonna.

Opra è da voi signor, cui non fur Marte
Fra la polucre, e'l sol, ma Febo ancora
Fra riui, e Colli oltra Tutti Altri sonora
Empier del sacro signor mio le carte.
Io sè di lui sol la centesma parte
Ridir sapessi, o la milleſma ancora,
Sopra quanti fur mai beato fora,
E uincerei i Miglior d'ingegno, e d'arte.
Ma di queste adamantina cinto
Degnamente cantar potria Colui;
Sè à Bellona, e à Minerua pare!
Sallo il Gregge empiò, e seco fugato, e uinto
E lo riuide il Rodan, de con lui
Pien di sangue portò mille elmi al Mare.

A m. Girolamo Tarini

Il sacro, e saggio, e valoroso, e pio
Chiaro signor, d'adorna il secol nostro,
Contra i Nemici à Dio tal s'è dimostro,
Se la speme agguagliato ha col dirìo.
Poi che impresa non è questa dal mio
Incolto stil, ben coll'ornato vostro
Dite TARIN, de la porpora, e l'ostro
Picciol sarebbe à' suoi gran meriti fio.
Sol gl'honor nostri danno, e nulla poi
Condegno guiderdon, c'humani pregi
Pagar non ponno opre diuine mai.
Muoiono i Regni altri, non de i Lor Regi
La terra muore, e'l mar uien terra: Ma
Dopo morte restian più uiui assai.

Al Bronzino Pittore.

Voi, che nel fior della sua verde etate
Coll'alto vostro, e sì chiaro pennello
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor, cui far non fu mortal beltate.
Se di me punto calui, o se curate
Di voi coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta avvivaria mortal bontate.
Anzi scrivete, e dipingete insieme
Cercondato. Avignon da quelle torme
Empie, che di Cristo sprezzan le norme,
L'Empio sacro signor, che l'urta, e preme
Con tal virtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol perverso

A m. Bernardino Romena.

S' io soglio con sincera fede, e piena
Per incontrar del mio penar la noia
Tutto partir con lor quel, che m' annoia
Dove usanza mi tira. Amor mi mena.
Per che non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia
Tutto partir con lor quel, che m' ingioia
Hor con turbata fronte, hor con serena!
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro,
Ch' io amai tanto, e tanto amo, et honoro
Produce frutti, d' agguaglian que fiori
Ch' io vidi, e sentii à i miei tempi migliori:
Il Rodan sallo, e l' empiè Genti afflitte,
Che fur di lui dalle lotte, e sconfitte.

Mentre, che dello stuolo audace, ed empio
Il buon LENZI ò perire, ò uincer certo
D'armi tutto, e di poluere coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questo è, voce dal Ciel gridò, l'esempio
De' fedeli à Dio sì fatto è'l merto
Ch' al Dio Padre n'rende, à te per certo
Deue erger Roma, e'l gran Rodano un tempio.
E d'ei riuolto à Dio. Gl'Altri, dicea,
Gl'Altri serba signor, che per tua legge
Fia me dolce, e per tua fe morire.
In quella, ch'fec'l tutto, e'l tutto regge
Tale à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
Che sconfitta fuggio la Gente Rea.

All'Ill.mo, e R.mo Monsig.r
M. Giorgio Cornelio
Vescouo di Treui.

Sacrosanto Signor, per cui si altero
Corre l'Adria superba, e'l Tebro spera
Colla uirtute, ed humiltà primiera
Ricourare a Giesù l'antico impero
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, sfero
Scita, se non in uan sempre si spera.
Andi se quel, d'è uer per uer s'auuera.
Al successore ubbidiran di Piero
E già'l sacrato Signor mio di polue,
E d'honesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudele, e pio
E schiere à Dio rubelle in fuga ha uolto
Tal, de'l Rodano ancor tristo, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

17

Sonetto di Monsig.r di Dauuia in lig.a di gllo
di m. Bened: b., che incomincia
Di voi è signor mio, de bronli, e marmi

Ben mi prouo io non con scarpelli, o marmi,
Ma con penna, ed inchiostro à far memoria
Del mio buon LENZI, onde con uera Storia
Si ueggan pari in lui le lettre, e l'armi.
Queste doti son tai, che ueder parmi
Dargli BACCHI Ciascuno immensa gloria
Portando al Ciel con nobil uittoria
Ogni buon dicitor con dotti carmi
Vopo non era di minor consiglio
Contra si fiere, e barbare Mannade,
Che sol si doman con le schiere armate
Aprano adunque le Cristiane strade
Queste orecchie à pietà sorde, e serrate
E del lor sangue ogni pian fia uermiglio

Sonetto del S.r Mario Colonna in risp.a di Sonetto di
m. Bened: b, che incomincia.
Ora è da bon Sig.r, cui non pur Marte.

O Archi picciol tesoro à me comparte
Lo Dio, che Cielo, e terra orna, e colora,
Ne me Colui, cui lo mio core adora
Fra i suoi seguaci illustri ama in disparte.
Con le mie uertuti infeme, e sparte
Reggo di giorno in giorno adora adora,
Ne dir saprei s' io lo tentassi ogn'ora
Del sacro signor uostro i pregi in parte.
Se coll' Arnese, e colla Toga accinto
A sante imprese egualmente ambedui
Illustra, onde ogni pio Guerriero impare
Come in questo empio, e cieco laberinto
A Dio si serua i breui giorni bui
Riscuotendo con salde glorie, e rare.

1ST

A m. Bartolommeo Lenzi

Dunque dinuouo un'altra uolta il mio
Sacro, e santo signor di Voi Cugino
A gran giornate per l'alto Apennino
Ser uola Nunzio del Terrestre Dio
Al giouinetto Re de' Franchi; ed io
Già uecchio, e' nfermo a sì lungo Cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gli alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio:
Vada prego felice, e quel Signore
Gli sia propitio, alla cui Chiesa, e fede
Render procaccia il nero antico Sonore,
E di tante fatiche, ch'a tutte Sore
Soffera lieto, altra non uuol mercede,
Che l'opre stesse il generoso core.

3

A m. Piero Senzi.

Piero Sor, cSe' l uostro gran Cugino, e mio
Sacro, e santo signor con dritta leggè,
E seuera pietà benigno reggè
L'alt' Auignon per lui, cSe'n terra è Dio.
Cotal m'infiamma ogn Sor caldo disio
D'esser colà doue si buon corregge
Pastore il lieto, e fortunato Gregge,
CSe l'età bianca, e'l debil fianco oblio.
E uorrei pure, anzi mi struggo, e scarno
Qual Suom, cSe teme il suo bramar sia uano
Cangiar com' Altri già col Rodano Arno.
E quella dotta, e già cortese mano,
Onde nulla giusto Suom mai cSiese indarno
Baciar dappresso omai, non da lontano.

A m. Carlo Rucellai.

Tra speranza, e timor m'allegro, e doglio
Del mio sacro signor, ch'a le proterue
Ribellanti a' Cieli folli caterue
Eguale a' onda molli Sorrido scioglio.
Anzi se dir più ueramente uoglio
Quasi Leon, cSe stimolato ferue,
L'assale, e così par le spolpi, e sgrerue
Piene di pallor tutte, e di cordoglio:
Com'Ei d'Agni, di Cerui, e di Molossi
Sciera quasi infinita, ond'è, ch'al fine
Darà luogo a' uirtù furor simile
Quanto CARLO gentil, quanto hoggi a' i Rossi
Decoro i Gigli d'oro? all'Arno Sumile
Il Tebro, e' l Tebro al Prò Medico uicSine.

A M. Giulio de' Nobili

O nell'empio, e folle ardir, c'Se contra il Cielo
Hebber già i figli della Terra Sor'Sanno
Questi nuovi Tifei, c'Se contrastanno
Al mio sacro Signor pier d'alto Zelo.
O nd'io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia ho letitia al core, e dubbio affanno
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel calor, ch'io dentro celo.
Ma quel, c'Se'n lui raro ualore, e sola
Bontà nel più bel fior scorni; e cantai
M'assicura ogn'Sor più, non pur consola;
Ben si conosce il dì da i primi rai
Nobilissimo Spirito, ne mai
quel, ch'Altrui da Natura, Altri ne'nuola.

A m. Piero Stufa

Quando io penso il gran senno, e'l gran ualore
Del mio sacro Signor, caro, e gentile
STUFA, ch'è solo a'se stesso simile,
Vincè la speme, e uia fugge il timore.
Questa uolta uirtù contra furore
Prenderà l'armi, e l'empia turba uile
Qual Agno, ch'ode i Lupi, entro l'ouile
Si starà queta, e tremerà d'horrore.
Anno felice al tuo più chiaro figlio
Prepara lieto i suoi douuti honori
Assai maggior de' pischi, e uia migliori.
Il Tebro alter dopo si gran periglio
Al suo Campion, c'Sarà tal uirtù mostro,
Cingerà'l sacro Crin di sacrato ostro.

A m. Baccio Valori

VALOR del gran CELLIN l'alta opra uisto
Rimas' tutto d'ogni senso priuo,
Ch'io non credea, ch'un marmo e morto, e uiuo
Esser potesse, e sì pietoso, e tristo
Quanto ha 'l saper con la natura misto
Tanto mi appare, e mer del uero scriuo,
Ch'io tengo certo, e 'l mostrarò s'io uiuo,
CSe tal languiss' in su la Croce CRISTO.
Quanto al gran Duce nostro Sonor s'acquista?
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per cosi raro Artefice, anzi pur solo?
A cui si dolce, e mansueta uista
Pregai; ch'al sacro Signor mio uittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

Al Sig.r Giouanfran.co Lottini.

Caro, e chiaro LOTTINI chi'crede uano
Sparger lagrime, e noti'a' Dio troppo erra
Lo pianto, e'l pregar miei, bench'io sia terra,
Vdio l'altrier benigno il Re soprano.
Il folle ardir dell'empio stuolo irsano,
Che nuouo Briareo mouea al Ciel guerra
Fugò dianzi, e sconfisse, Sor chiude, e serra
Con prudente consiglio, e forte mano
Il buon LEVI, il gran LEVI a cui non una
Ghirlanda sumil, ma mille alte corone
Orna la prode, e saggia fronte d'enno.
Quanto puonno, ualor, bontade, e senno
Giunti in un con mirabil mistione,
Nel sacro signor mio tutto s'aduna.

À m. Iacopo Aldobrandini.

Cortese, e saggio ALDOBRANDIN la fema,
E l'angoscia, ch'al cor mi s'era auuolta
E tutta in somma sicurtade uolta,
Che toglie affatto il duol, non pure scema.
Poi; Che di Dio pietate, e uirtù strema
Del sacro mio signor quell'empia, e stolta
Gente, che contra 'l Pio Pastor riuolta
Facea temere Altrui, paue ella, e trema
Onde 'l bel Tebro, e 'l Vaticano altero
Più che mai lieti sopra il gran Tarpeo
Maggior di quegli antichi fauran trofeo.
Ed io, se miero, folle, che spero?
Canterò gl'Honor suoi con bianco stile,
Troppo alto tema a dir sì basso, e uile.

A Mons.r di Parma.

Di Voi è Signor mio, che brami, e parmi
Far non fuorno del suer perpetua storia
Del buon LEXIS eternar l'alta memoria
Con nostre ornate prose, e colti Carmi.
Ogni saggio scrittor già veder parmi
Intento a celebrar sì gran vittoria,
Qual puote esser più vera, e salda gloria,
Ch'adoprar per Gesù l'ingegno, e l'armi?
Lo mio sacro Signor fra mille armate
Squadre scacciò l'altrier l'empie Masnade,
E'l Rodan fece del sangue lor vermiglio,
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggio con le sue schiere, e serrate,
Ch'uopo Sar di preghi, e non di lance, e spade.

Al Gr Mario Colonna

O pra c'la Voi Signor, cui non pur Marte
Tra la polueré, e'l Sol ma Febo ancora
Fra Ttimi, e Colli oltra tutti Altri Sonora,
Empier del sacro Signor mio le carte.
Io se di Lui la centesima parte
Ridir sapessi, o'la millesma ancora
Sopra quanti fur mai beato fora,
E uincerei i miglior d'ingegno, e d'arte
Ma ch'di queste adamantina cinto
Degnamente cantar potria Colui,
C'S'e' a'Bellona, et a'Minerua pare?
Sallo il Gregge empio, e reo fugato, e uinto,
E lo sa'unde il Rodan, che con Lui
Pien di sangue portò mille Alm al mare.

A m. Girol.mo Zanini

Il sacro, e saggio, e valoroso, e pio
Chiaro Signor, ch'adorna il secol nostro
Contra i Nemici a Dio tal s'è dimostro,
Che la spene agguagliato Sa col dizio.
Toj, che impresa non è questa dal mio
Incolto Stil, nor coll'ornato vostro
Dite ZANIN, che la porpora, e l'ostro
Piccio! sarebbe à i suoi gran meriti fio.
Sol gl'Sonor nostri danno, e nulla poi
Condegno guiderdon, c'Sumani pregi
Pagar non puonno opre divine mai.
Muoiono i Regni alfin, non che i lor Regi:
La terra mare, e'l mar vien terra: Noi
Dopo morte restiam più vivi assai:

Al Bronzino Pittore

Voi, che nel fior della sua verde etate
Coll'alto vostro, e sì chiaro pennello
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor, cui par non fu mortal beltate;
Se di me punto calvi, o se curate
Di Voi coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posto mi fia tra mortal beltate.
Anzi scrivete, e dipingete insieme
Circondato Avignon da quelle torme
Empie, che di Gesù sprezzan le norme,
E'l mio sacro Signor, che l'urta, e preme
Con tal virtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol perverso

A m. Bernardino Romena.

S'io soglio con sincera fede, e piena,
Per riscemar del mio penar la noia,
Tutto partir con Voi quel, che m'annoia
Dove usarla mi tira, Amor mi mena
Perche non debbo ancor caro ROMENA
Per accrescer del mio goder la gioia,
Tutto partir con Voi quel, che m'ingioia
Hor con turbata fronte, hor con serena?
Sappiate dunque, se quel sacro Alloro,
C'S'io amai tanto, e tanto amo, et honoro
Produce frutti; ch'agguaglian que' fiori
Ch'io vidi, e scrissi a i miei Tempi migliori
Il Rodan salso, e l'empie Genti afflitte,
Che fur dianzi da lui rotte, e sconfitte.

Mentre, che dello stuolo audace, ed empio
Il buon Lexii ò ferire, ò uincer certo
D'armi tutto, e di polueré coperto
Fea con pietosa man crudele scempio.
Questo è uoce dal Ciel gridò, l'esempio
De' fedeli à Cristi si fatto è'l merto,
Ch'al Pio Padre si rende, à fe per certo
Deue erger Roma, c'l gran Rotano un tempio.
Ed ei riuolto à Dio: gli Altri dicea,
Gli Altri serba Signor, che per tua legge
A me fia dolce, e per tua fe morire;
In quella ch'i feo'l tutto, e'l tutto regge
Salè à i Buon forza crebbe, e tanto ardire,
Che sconfitta fuggio la Gente rea.

All' Ill.mo: e R.mo Mons.r m. Giorgio Cornelio
Vescouo di Iremisi.

Sacro santo Signor per cui si altero
Corre l'Adria superbo, e'l Tebro spero
Colla uirtute, ed Sumilta primiera
Ricourare a' Giesu l'antico Impero.
Non pur l'empio Martin, ma l'empio, e fero
Scita, se non rinuan sempre si spera,
Anzi se quel, ch'è uer per uer s'auuera,
Al successore ubbidiran di Piero.
E già l sacrato signor mio di polue,
E d'Sonesto sudor bagnato il uolto
Tra ferro, e fuoco in un crudele, e pio
Le schiere a' Dio rubelle in fuga Sa uolto
Tal, che'l Rodano ancor tristo, e giulio
Huomini, et arme sanguinoso uolue.

145